



LO STUDIO CRITICO DELL'ODISSEA, CON PARTICOLARE RIGUARDO AGLI ULTIMI DUE SECOLI

1. PROFILO STORICO

In queste pagine hanno esclusivo rilievo le opere e le idee; le personalità degli autori e l'ambiente storico in cui operarono – che sono tanta parte della fortuna di Omero, e che sarebbero essenziali in una storia della filologia – sono lasciati nello sfondo. Precedono alcuni cenni sulle idee degli antichi circa la forma poetica dell'*Odissea* rispetto all'*Iliade*, ma sono presupposte le conoscenze generali sulla questione omerica e sugli eventi storici che nell'età moderna precedettero il Wolf, nell'ambito di quel grande movimento di cultura che, a partire dal secolo XVIII, mettendo in discussione la tradizione in tutti i suoi aspetti (Ronconi), preparò l'Illuminismo. Basti accennare ai nomi di Madame Dacier, che iniziò lo studio filologico di Omero, di D'Aubignac e di Vico, che sostennero indipendentemente l'uno dall'altro tesi in parte simili, ma con un atteggiamento opposto di fronte al valore artistico dei poemi: il D'Aubignac mosso da un radicale antiomerismo, il Vico da una profonda e originale sensibilità verso la poesia omerica. Tra gli autori della *querelle des anciens et des modernes*, per opera dei quali risorse nel mondo moderno lo studio di Omero, riserviamo brevi note solo al Vico, per le sue intuizioni relative alle differenze tra i due poemi omerici.

Ai critici che dedicarono i loro studi principalmente all'*Iliade*, si accenna solo per le idee germinali che furono elaborate nella prima grande opera analitica pubblicata sull'*Odissea* (Kirchhoff, 1859-1879). Sono ricordati i nomi più rappresentativi delle singole correnti critiche: le brevi notizie sulle varie teorie hanno lo scopo di rendere comprensibile il contributo dato al progresso degli studi odisseici ai quali si accenna nel corso della lettura.

Bibliografia. – Per un inquadramento generale: s.v. «Omero», G. Pasquali, *E.I.* (1949); F. Codino, *Introduzione* (1965); s.v. «Homeros», A. Lesky, *RE*, 1967, 1-160, e 1968, 687-846. Sulla questione omerica: J.A. Davison, in *Companion* (1962), pp. 234-265; U. Albin - A. Luppino, *Pagine critiche di letteratura greca*, scelte e ordinate da U.A. e A.L., Firenze 1968, pp. 1-77, 553-631, sintesi delle teorie e selezione di scritti famosi e poco noti sulla questione. Fondamentali: A. Heubeck, *Hom. Fr.* (1974), e *Homeric Studies Today*, in B. Fenik, *Homer* (1978), pp. 1-17; G. Broccia, *Questione* (1979), opere indispensabili per la profondità dell'informazione e l'originalità della visione storica. Per gli ultimi svi-

luppi della questione omerica in rapporto alla dottrina oralistica e oltre: E.A. Havelock, *Preface to Plato*, Cambridge (Mass.) 1963, trad. it. M. Carpitella, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Bari 1973-1983, e una serie di volumi per lo più miscellanei, e.g. G.S. Kirk, *Lang. Backgr.* (1967); L.E. Rossi, *Ipoemi omerici come testimonianza di poesia orale*, in AA.VV., *Storia e civiltà dei Greci*, vol. I, t. I, Milano 1974-1978, pp. 73-147; i 3 voll. editi da J. Latacz, *Trad. Neuer.* (1979); *Homer. Der erste Dichter des Abendlands*, München - Zürich 1989, trad. it. M. Tosti-Croce, *Omero. Il primo poeta dell'Occidente*, Bari 1980; *Dicht. Deut.* (1991), nella cui serie cronologica si inseriscono la silloge *Beyond Or. P.* (1987), e i primi 3 voll. del *Colloquium Rauricum* (I, hrsg. von J. von Ungern-Sternberg und H. Reinau, Stuttgart 1988; II, hrsg. von J. Latacz, 1991; III, hrsg. von F. Graf, 1993).

Sulla ricerca odissea: F. Klingner (1964), pp. 39-89; F. Eichhorn, *Homers Odyssee*, Göttingen 1965; H. Eisenberger (1973), pp. VII-X; le ricche informazioni contenute nelle *Dissertazioni* di K. Fiedler (1957) e di H.-A. Stössel (1975); U. Hölscher, *Zur Erforschung der Strukturen in der Odyssee*, in *Coll. Raur.*, II, 1991, pp. 415-422. La dottrina oralistica, nei suoi aspetti più validi e attuali, è profesa con originalità ed equilibrio nell'*Odissea* in 6 voll. della Fondazione Valla (1981-1986), alla quale hanno collaborato studiosi di diverse tendenze sotto la guida di A. Heubeck, che ha scritto l'introduzione generale. I volumi sono stati curati rispettivamente da Heubeck e S. West (I); J.B. Hainsworth (II); A. Heubeck (III); A. Hoekstra (IV); J. Russo (V); M. Fernández-Galiano e ancora Heubeck (VI). La traduzione del poema è di G.A. Privitera, che traduce verso per verso, in forma perspicua e sempre attenta all'aspetto critico del testo. Il commento – aperto ai contributi multiformi dell'omerologia – rispecchia dottrine sostanzialmente diverse, ma senza danno per il lettore, che anche da questo può dedurre la complessità della questione omerica nel nostro tempo. Si potrebbe aggiungere che quanto scrivono Hainsworth, Hoekstra e Russo come premessa al loro lavoro costituisce la migliore introduzione alla dottrina oralistica.

L'edizione Valla è per la presente lettura dell'*Odissea* un termine imprescindibile di riferimento per i vari aspetti dello studio, testo, traduzione, commento e bibliografia. Il successo dell'opera, riconosciuto nelle recensioni che ne hanno accompagnato la progressiva pubblicazione (e.g. H. van Thiel, «CR» 33, 1983, pp. 164-168; M.M. Willcock, «JHS» 104, 1984, p. 187 s.; R. Janko, «JHS» 108, 1988, p. 218 s.), ha indotto la Oxford Univ. Press a promuoverne l'edizione inglese, *A Commentary on Homer's Odyssey*, I-III, Oxford 1988-1992 (senza testo e trad.), rivista e aggiornata, soprattutto ad opera di S. West (*trasmissione del testo*) e di J.B. Hainsworth (*dialetto epico*). L'edizione inglese ha perfezionato il piano dell'opera che era già l'aspetto originale del prototipo italiano: la partecipazione di studiosi di fama internazionale e di diversa formazione ad un commentario unico, preceduto nelle diverse sezioni da importanti premesse che sono in realtà la sintesi delle ricerche dei vari studiosi. Ricordo alcune recensioni: R. Janko, «JHS» 110 (1990), pp. 204-209; J. Strauss-Clay, «AJP» 112 (1991), pp. 119-125; J. Dillon, «Hermathena» 153 (1992), pp. 61-63; E. Kerr Bortwick, «CR» 40 (1990), pp. 203-205, e 43 (1993), pp. 4-5; L. Bodson, «AC» (1993), pp. 259-261; T. Krischer, «Gnomon» 66 (1994), pp. 385-403. Non so quanto l'esempio di questa *Odissea* abbia influito sul progetto di un'altra impresa scientifica di grande portata per gli studi omerici, la pubblicazione, sotto la guida di G.S. Kirk, di *The Iliad: A Commentary*, I-VI, Cambridge 1985-1993, senza testo (si rimanda ad Allen) e senza traduzione, con la caratteristica peculiare che tutti gli studiosi sono di cultura inglese ed oralisti. Il Gen. Editor Kirk ha commentato i ll. 1-8 (I-II); J.B. Hainsworth, i ll. 9-12 (III); R. Janko i ll. 13-16 (IV); M.W. Edwards i ll. 17-20 (V); infine N. Richardson i ll. 21-24 (VI). Così è accaduto che Kirk, inventore della formula *monumental poem* e *monumental poet*, ha inventato anche il commento monumentale; occorre subito precisare che le parti introduttive dei singoli autori sono più importanti del commento testuale vero e proprio. Il valore storico, filologico e linguistico degli argomenti trattati è veramente grande: la composizione dell'*Iliade*, gli elementi strutturali del verso omerico, Aristarco e gli scolii; gli dèi, motivi e temi, storia e invenzione nei poemi omerici (Kirk), le formule, la poesia eroica, tradizione greca e *Iliade* (Hainsworth); ancora gli dèi, origine ed evoluzione della dizione epica, testo e trasmissione (Janko); problemi narrativi, composizione per temi, similitudini, stile (Edwards); divisione in libri, Omero e i suoi critici antichi (Richardson). Si tratta di una completa esposizione della dottrina oralistica, fatta dai più illustri studiosi di lingua inglese, come è stato rilevato con apprezzamenti e riserve dai recensori: A. Heubeck, «Gnomon» 58 (1986), al I vol. di Kirk; M.M. Willcock, «JHS» 106 (1986), p. 201 s.; «CR» 41 (1991), p. 287 s.; 43 (1993), pp. 1-3; 44 (1994), pp. 255-258; S.L. Schein, «AJP» 108 (1987), pp. 532-534; R.D. Dawe, «CJ» (1988-1989), pp. 69-74; L. Dillon, «Hermathena» 153 (1992), pp. 61-63.

thena» 153 (1992), p. 63 s.; M. Mund-Dopchie, «AC» 64 (1995), p. 261 s.; T. Krischer, «Gnomon» 67 (1995), pp. 481-499, ai voll. II-VI, la più importante di tutte, insieme con quella iniziale di Heubeck, di cui rappresenta il compimento. L'*Odissea* di Milano e di Oxford e l'*Iliade* di Cambridge nel loro insieme offrono un panorama vastissimo delle conoscenze e delle dottrine relative ad Omero nel nostro tempo.

Studi linguistici. – Lettura preliminare: il cap. III del *Colloquium Rauricum*, II, 1991, pp. 259-328, *Homer und die Sprachwissenschaft*, 1967 (strati della lingua omerica, B. Forssman; rapporti miceneo-lingua omerica, A. Bartoněk; nomi omerici di persona, G. Neumann).

La voce «Homeros» di Lesky, *RE* (cap. IV, *Sprache und Stil*, 23-39 = 709-725), contiene un'ampia rassegna dei problemi e delle opere. Una bibliografia preziosa si trova come postilla all'introduzione della *Grammaire Homérique* di Chantraine (pp. 3-4). Lesky avverte che l'idea della lingua omerica come di una lingua artificiale, prodotto della tradizione plurisecolare dell'epos, «può essere considerata come sicuramente fondata a partire dal libro di K. Meister, *Die homerische Kunstsprache*, Leipzig 1921». Il titolo è volutamente imitato da E. Heitsch, nella sua *Epische Kunstsprache und homerische Chronologie*, Heidelberg 1968. Dal secolo XIX fino ai nostri giorni, anche in rapporto alla decifrazione del miceneo e al diffondersi delle dottrine oralistiche, sono stati fatti grandi progressi. Il lettore ha a sua disposizione opere di sicuro valore scientifico: G. Devoto - A. Nocentini, *La lingua omerica e il dialetto miceneo*, Firenze 1936-1948² (App. sul miceneo, Nocentini 1975); C. Gallavotti - A. Ronconi, *La lingua omerica*, Bari 1948-1953³; R. Cantarella - G. Scarpata, *Breve introduzione ad Omero*, Città di Castello 1956-1966¹⁴. Di V. Pisani ricordo almeno la *Storia della lingua greca*, in *Encicl. classica*, sez. II, vol. V, t. I, Torino 1960, pp. 1-132, e il *Manuale storico della lingua greca*, con un'appendice sul miceneo di C. Milani, Brescia 1973. Strumenti indispensabili per lo studio di Omero sono: P. Chantraine, *Gr. Hom.* I-II, e il *Dictionnaire Étymologique*, H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch* I-III; gli *Scoli* dell'*Iliade* (Erbse) e dell'*Odissea* (Dindorf), le *Concordanze* (Prendergast e Dunbar-Marzullo), gli *Homerische Wörter* di Leumann, il cap. *The Language of Homer* di L.R. Palmer, in *Companion* (pp. 75-178). Studiosi di varie tendenze mettono in evidenza le particolarità linguistiche dell'*Odissea* rispetto all'*Iliade*; e.g. D.L. Page (*Hom. Od.*, pp. 102-111), sulla chiusa dell'*Odissea*, e la confutazione di H. Erbse (*Beiträge*, pp. 177-229); vd. gli *Studies* di G.P. Shipp, la cui ultima parte (pp. 314-364) è dedicata ai singoli canti dell'*Odissea*.

Segnalo infine come libro istituzionale di grande valore il recentissimo volume di M. Morani, *Introduzione alla linguistica greca. Il greco tra le lingue indoeuropee* (Alessandria 1999), che tratta in particolare i rapporti tra i dialetti greci e il miceneo. Concludo rinviando il lettore desideroso di approfondimenti alla bibliografia raccolta in appendice ad *Homer mit Selbstzeugnissen und Bilddokumenten dargestellt* von Herbert Bannert, Hamburg 1979, 1988 e succ. rist., pp. 140-155.

2. PRESAGI DELLA QUESTIONE OMERICA NEL MONDO ANTICO

Nonostante la grande diffusione dei poemi omerici e l'influenza da essi esercitata sulla vita spirituale e artistica del popolo greco, l'età classica non conosce una questione omerica. Fin verso la metà del V secolo a.C. Omero fu considerato una persona storica, e a lui si attribuirono non solo l'*Iliade* e l'*Odissea*, ma anche i poemi del *Ciclo epico*, gli *Inni* e altre opere minori. Solo a partire da Aristotele (IV sec. a.C.) cominciano ad apparire testimonianze che contengono i germi di una riflessione critica sulla diversità di concezione, contenuto e origine dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Nella *Poetica* Aristotele afferma la superiorità di Omero rispetto agli altri poeti epici, per la capacità di scegliere, da una leggenda vasta come la guerra di Troia, un episodio (l'ira di Achille e le sue conseguenze), e di conferire all'azione carattere di unità e di semplicità (1451a, 1459a-b). Questa superiorità è determinata dall'elocuzione e dal pensiero (1459b). Egli definisce inoltre la diversità dei due poemi come «esempio ciascuno di una parti-

colare composizione, essendo l'*Iliade* semplice e catastrofica, l'*Odissea* complessa e al tempo stesso di carattere» (1459b, trad. Valgimigli). Ciò non impedisce che Omero l'abbia composta *περὶ μίαν πράξιν* «intorno ad un'azione unica» (1451a, *ibidem*).

Solo un cenno è possibile dedicare alle notizie antiche (Proclo, *Chrestom.*, p. 102, 2-3 Allen; schol. A *ad Il.* XII 435, Erbse III, p. 382) sull'esistenza, in età forse prealessandrina, di un'ipotesi filologica che, per ragioni di contenuto e di stile, separava dall'*Iliade* di Omero l'*Odissea*, composta da un poeta diverso e più recente. Ci sono noti i nomi dei χωρίζοντες, o separatisti, Senone ed Ellanico, e il titolo di un commentario Πρὸς τὸ Ξένωνος παράδοξον, *Contro il paradosso di Senone*, del più grande grammatico alessandrino del II secolo a.C., Aristarco, che respingeva come assurda la congettura. E questa, che era forse l'unica grande idea della questione omerica nel mondo antico, venne ridotta al silenzio, mentre ferveva l'attività scientifica della scuola di Alessandria, e si ponevano le basi della recensione filologica e del commento dei testi omerici.

Dal mondo romano – che sentì fin dai tempi di Livio Andronico (III sec. a.C.) la predilezione per l'*Odissea* – ci viene la conferma che l'ipotesi dei *chorizontes* non era tramontata. Spicca la discussa notizia di Cicerone, secondo la quale Pisistrato, tiranno di Atene dal 561 al 528 a.C., *primus Homeri libros confusos antea sic disposuisse dicitur, ut nunc habemus* (*De orat.* III 137). Essa attesta che dell'origine e della composizione dei poemi omerici si continuava a discutere nei circoli letterari, e trova conferma nel I secolo d.C. da parte di Seneca, critico e filosofo geniale, pronto ad irridere la cultura letteraria, di cui era profondamente intriso. L'Anonimo *Del Sublime*, identificato da Rostagni con il retore Ermàgora, vissuto a Roma «fra l'età di Augusto e l'età dei Claudii» (pp. X-XI), rinnova superandola in finezza l'intuizione aristotelica della grandezza di Omero; e definendo la differenza tra i due poemi risolve anche il problema della loro successione cronologica. Ἀπὸ δὲ τῆς αὐτῆς αἰτίας, οἶμαι, τῆς μὲν Ἰλιάδος γραφομένης ἐν ἀκμῇ πνεύματος ὅλον τὸ σωματίον δραματικὸν ὑπεστήσατο καὶ ἐναγώνιον, τῆς δὲ Ὀδυσσεΐας τὸ πλέον διηγηματικόν, ὅπερ ἴδιον γῆρας. Ὅθεν ἐν τῇ Ὀδυσσεΐᾳ παρεϊκάσαι τις ἂν καταδουμένῳ τὸν Ὅμηρον ἤλιω, οὐ δίχα τῆς σφοδρότητος παραμένει τὸ μέγεθος «Dalla stessa causa, credo, proviene che, avendo scritta l'*Iliade* nella pienezza del suo spirito, tutto il corpo di quest'opera egli fece drammatico e ardente d'azione; quello dell'*Odissea* invece (per lo più) narrativo, il che appunto è proprio della vecchiezza. Quindi nell'*Odissea* potrebbe Omero paragonarsi al sole quando tramonta, che mantiene la sua grandezza, perduto però l'ardore» (IX 13, trad. it. A. Rostagni, Milano 1947, pp. 31-33). Dal canto suo Seneca condanna come frutto di faticosa futilità la tenace ipotesi separatista: «*nemo dubitabit quin operose nihil agant, qui litterarum inutilium studiis detinentur* [...]. *Graecorum iste morbus fuit quaerere, quem numerum Ulixes remigum habuisset, prior scripta esset Ilias an Odyssia, praeterea an eiusdem essent auctoris* [nessuno vorrà negare che si affannano senza nulla concludere coloro che sono incessantemente occupati in inutili questioni letterarie [...]. Era una mania dei Greci codesta, di indagare quanti rematori avesse avuto Ulisse, se sia stata scritta prima l'*Iliade* o l'*Odissea*, se inoltre siano dello stesso autore]» (*De brev. vitae*, XIII 1-2). Finito il lungo oblio del Medioevo quella «futile» ipotesi risorse dopo che il Villoison ebbe pubblicato nel 1788 gli *Scolii Veneti ad Omero*, quando già il Vico (che ben conosceva, oltre che i poemi omerici, anche l'Anonimo *Del Sublime* e Seneca) «l'aveva indipendentemente sostenuta con grande vigore di argomentazioni» (Pontani I, p. 15).

3. TRASMISSIONE DEL TESTO

Da Pisistrato ad Aristotele

Ne supra crepidam, sutor. La diffida di Apelle al calzolaio che osava criticarlo «al di sopra del sandalo» (Plinio, *Nat. Hist.* XXV 85) spieghi il carattere pragmatico di questo paragrafo, diretto a chiarire l'uso che nella lettura si fa di certi strumenti critici, come gli *Scolî* e il *Commentario* di Eustazio, e di termini tecnici di antica tradizione filologica. Senza questi strumenti che derivano dall'attività scientifica che ha conservato il testo di Omero, lo studio dei poemi è quasi impossibile, ad un certo livello; Wilamowitz sosteneva che, senza di essi, «nessuno dovrebbe avventurarsi nell'esegesi di Omero» (*Il.u.Hom.*, p. 1). I poemi omerici erano già scritti alla fine del VII secolo a.C., e ricevettero un durevole assetto per volontà politica prima di Solone, poi dei Pisistratidi, che decisero vi fossero compresi il c. X dell'*Iliade* e la chiusa dell'*Odissea*, ma che miravano ad «estraniare, per quanto possibile, la performance epica della città» (Aloni, *Ipp.*, p. 11). La redazione pisistratica (VI sec. a.C.), in qualunque modo sia intesa, fu la causa storica dell'esistenza di una versione stabile dei poemi e delle edizioni *politiche* più ragguardevoli, anzitutto di quella ateniese, fondamento dell'edizione di Aristarco. Chi studia le vicende della trasmissione del testo omerico rimane meravigliato dal fatto che un'opera così grandiosa abbia attraversato tanti secoli di storia praticamente inalterata. L'esistenza di un'edizione *polistica* di Omero, cioè «di un testo maggiore della vulgata rispettivamente per 2826 e 1369 versi [*scil.* nei due poemi]» e «considerevolmente diverso dalla vulgata» (Cantarella, p. 97), è un fatto storico marginale rispetto alla tradizione. Noi abbiamo il testo di Pisistrato e di Aristarco. Le varianti di cui discutono Lehrs, Ludwich, Wilamowitz, Allen e Von der Mühl hanno un'incidenza minima sulla composizione, la bellezza, la storia dei poemi. L'edizione di Monro-Allen (Oxford 1907-1908), su cui si fonda la nostra lettura, rappresenta il vertice di un interesse filologico che, suscitato dai sofisti, dura dal IV-III secolo a.C. fino ai nostri giorni, attraverso fasi storiche successive: la recensione alessandrina, la trasmissione del testo durante l'età ellenistica, romana e bizantina, la riscoperta di Omero in Occidente prima delle edizioni a stampa e dopo, lo studio scientifico moderno che ha conosciuto i grandi nomi di Wolf, La Roche, Lehrs, Ludwich (*Homeri Carmina, Odyssea*, 1899-1901; *Ilias*, 1902-1907), van Leeuwen, D.B. Monro e Th. Allen, Leaf, Wilamowitz. Lo studio filologico del testo continua incessantemente, come provano le più recenti edizioni di Von der Mühl e di van Thiel, e i grandi commentari degli ultimi tempi. L'apparato dei testi critici moderni dimostra che tale studio non può prescindere dalle sue origini storiche, in primo luogo dalla recensione che, per merito di Aristarco, fissò il testo omerico nella forma che è sostanzialmente la nostra. Esso dimostra altresì che ogni età vuole produrre il suo Omero – anche per un infinitesimo migliore dei precedenti – e lo interpreta secondo lo spirito dei tempi. Il che significa che la *philologia perennis* (N.G. Wilson) è una componente ineliminabile della storia. Lettori del testo di Allen e di Von der Mühl, dobbiamo riconoscere che questo settore degli studi omerici è riservato agli specialisti, esperti di codici, di papiri e di pergamene, tra i quali figurano grandi scienziati: oltre a quelli già nominati, Schwytzer, Bechtel, Witte, Meister, Wackernagel, Nauck, Pasquali, Chantraine, M. Parry, Haslam. Il risultato delle loro ricerche interessa, sia pure in grado diverso, tutti i lettori di Omero, che non sono certo

indifferenti alla forma genuina del testo, dove sia recuperabile: se, per esempio, in *Il. I 5* si debba leggere οἰωνοῖσι τε δαῖτα, come voleva Zenodoto, oppure οἰωνοῖσι τε πᾶσι, come decise Aristarco; se in *Od. I 3* si debba leggere νόον ἔγνω, come scrive Allen, oppure νόμον ἔγνω, come preferirebbe Pasquali; se la lezione di *Od. XX 302* sia l'antiquissima σαρδόνιον oppure σαρδάνιον, come si legge nel Pap. Rylands, e come insegnano Eustazio e Pausania.

Bibliografia. – Letture preliminari: G. Nagy, *Homeric Questions*, Austin 1996; A. Ballabriga, *La question homérique*, «REG» 103 (1990), pp. 16-29. Th.W. Allen, *Homer. The Origins and the Transmission*, Oxford 1924; R. Cantarella, *L'edizione polistica di Omero; Omero in Occidente e le origini dell'omerologia*, «Atti VI Conv. St. Magna Grecia» (1966), Taranto, pp. 37-65 (= *Origini*). Due testi brevi, ma redatti da grandi studiosi sullo stesso argomento, sono P. Chantraine, *La tradition manuscrite de l'Iliade*, in Mazon, *Introd.* (1948), pp. 7-35, e R. Cantarella, *Storia*, pp. 41-70; fondamentale R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship from the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford 1968, trad. it. M. Gigante - S. Cerasuolo, *Storia della filologia classica dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, Napoli 1973; continuata nel volume *History of Classical Scholarship from 1300 to 1850*, Oxford 1976; recensione di Silvia Rizzo, «RFIC» 106 (1978), pp. 353-358. L'opera è il naturale complemento del classico libro di J.E. Sandys, *A History of Classical Scholarship*, I-III, Cambridge 1908, 1921³, abbreviato nella *Short History of Class. Scholarship from the sixth Century B.C. to the Present Day*, Cambridge 1915. Sui reali intendimenti politici dei Pisistratidi nella disciplina delle recitazioni epiche durante le Panatenee e nell'istituzione dei concorsi tragici (535), acuti e interessanti i saggi di A. Aloni: *L'intelligenza di Ipparco* (1984); *L'aedo e i tiranni* (1989). Per l'età bizantina in particolare, N.G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London 1983, trad. it. M. Gigante, *Filologi bizantini*, Napoli 1990. Per l'età moderna, G. Finsler, *Homer in der Neuzeit von Dante bis Goethe*, Leipzig 1912, rist. Hildesheim - New York 1973. Per i singoli poemi vd. l'eccellente *Introduction* di P. Mazon, fino a p. 136, e V. Bérard, *Introduction à l'Odyssée*, I-III, Paris 1924, purtroppo sprovvista di indici analitici, nonché M. von der Valk, *Criticism* (1949). Notizie e aggiornamenti in Pasquali, *Storia* (1952), da p. 201 *passim*; J.A. Davison, *The Transmission of the Text*, in *Companion* (1962), pp. 215-233; Kirk, *Songs* (1962), pp. 301-313, e *Il. Comment. I* (1985), pp. 38-43; Lesky, *Homer* (1967), 145-160; S. West, *Sul testo dell'Odissea*, in West I (1981), pp. XLI-LIX. Breve, ma importante, aggiornamento specialistico, *Antichi commenti ad Omero. Alcune riflessioni*, pp. 1-17, in *Omero, gli aedi, gli interpreti*, a cura di Franco Montanari, Firenze 1998 (in App. *Edizioni e commenti dei poemi omerici*, bibliografia selettiva a cura di Fausto Montana, pp. 121-130). Per la divisione in periodi della storia degli studi omerici, vd. Latacz, *Homer* (1989), trad. it. pp. 7-13. Eccellente per rigore documentario e ideologico il par. III, *Storia del testo*, nel saggio introduttivo alla recentissima traduzione dell'*Odissea* di F. Ferrari (pp. 31-47). I primi a fare di Omero oggetto di studio furono i sofisti, Platone e Aristotele. È nota la polemica antiomerica di Platone che, dopo avere prediletto il poeta nella giovinezza, lo esclude dalla *Repubblica*. La conoscenza che egli aveva del testo omerico è stata indagata da J. Labarbe, *L'Homère de Platon*, Liège 1949. Con Aristotele (384-322 a.C.) comincia la grande stagione della scienza greca; filosofo, letterato e naturalista, fondatore degli studi superiori nel Peripato, inventò il metodo scientifico anche per la filologia, benché sia improbabile che egli abbia prodotto una vera e propria edizione critica dell'*Iliade* per l'educazione di Alessandro giovanetto, la più famosa edizione κατ' ἄνδρα, che fu detta ἡ ἐκ τοῦ νόμου, «della cassetta», perché conservata in una cassetta di legno pregiato, proveniente dal tesoro di Dario (Plut. *Alex.* VIII 2; XXVI 1-2). Aristotele creò il concetto di correttezza testuale (ὀρθότης, Pfeiffer, p. 140), un valore etico che diventa valore scientifico, e trattò di ogni specie di questioni riguardanti la poesia omerica negli *Ἄπορρήματα*, destinati ad essere il modello dei commentari che continuarono nell'antichità a trattare, fino a Porfirio e oltre, di Omero e di ogni problema riconducibile al poeta (vd. Arist., *Dell'arte poetica*, a cura di C. Gallavotti, Milano, Fondaz. Valla, 1974, p. 199 s.). Egli fu dunque filologo, storico e critico, cioè studioso dell'esattezza letterale, interprete dei valori morali, sociali e politici del testo, storico dei poeti. Noi possiamo farci un'idea (Rostagni) della critica aristotelica dalla sintesi che egli tracciò dei suoi *Problemi Omerici* nel cap. XXV della *Poetica*. Egli studiava il rapporto tra poesia e realtà – secondo gli interessi intellettuali del tempo –, e difendeva il diritto della poesia di rappresentare artisticamente ciò che, fuori dell'arte,

è impossibile e irrazionale. E dava prova di acume estetico nel sentenziare che «è minore l'errore del pittore che non sappia che la femmina del cervo non ha corna, che non di quello che l'abbia dipinta senz'arte, ἀμυήτως, in modo rozzo nell'imitazione della natura» (*Poet.* 1460b, 30). Nel confutare le censure mosse alla poesia, Aristotele fonda anche il linguaggio critico dell'antichità. Il cap. XXV della *Poetica* inizia con due termini carichi di destino letterario: προβλήματα e λύσεις. «La filologia greca si forma su Omero. La più antica interpretazione sistematica di Omero è allegorica: ogni qualvolta il significato di un libro sacro sembra assurdo o sconveniente, si rimedia cercando in esso sensi riposti: meteorologici o cosmici» (Pasquali, *E.I.*, XXV, 1935, p. 339). Gli oppositori di Omero, in un primo tempo gli stoici, poi certi letterati del secolo IV come Zoilo di Anfipoli detto Ὀμηρομάστιξ, il «fustigatore di Omero», poi i neoplatonici, rimproveravano al poeta difetti morali, incongruenze e contraddizioni: erano gli ἐνστατικοί, i ribelli dissacratori. Ad essi si oppongono i «difensori di Omero (λυτικοί) sofisti o sofisteggianti ancor essi» (*ibidem*), i quali scendono in campo escogitando per le obiezioni avanzate le giuste soluzioni (λύσεις) grammaticali, oggettive, morali.

Sui rapporti tra Omero e i filosofi greci, a cominciare dai sofisti, molto interessante tutto il cap. I di Buffière (pp. 9-31). La piena rivalutazione dell'importanza di Aristotele nel campo della filologia antica (messa un po' in ombra da Pfeiffer) è compiuta da N.J. Richardson, *Aristotle and Hellenistic Scholarship*, negli «Entret. Hardt» 40 (1993), *La Philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine*, a cura di F. Montanari: un libro bellissimo che, sotto molti aspetti, completa e aggiorna l'opera di Pfeiffer.

Di grandissimo interesse: «SO Debate»: *Dividing Homer. When and How were the Iliad and the Odyssey Divided into Songs?*, «SO» 74 (1999), pp. 5-91 (relatrice Minna Skafte Jensen; partecipanti al dibattito: Ø. Andersen, A. Ballabriga, C. Calame, M. Cantilena, Jenny Strauss Clay, M.W. Edwards, B. Heiden, Irene J.F. De Jong, M. e Stephani West).

I grandi Alessandrini e la costituzione della vulgata

Aristotele fu il primo Ateniese a possedere una biblioteca privata. «À ce titre, Aristotele peut être appelé le père de la bibliothéconomie [...] et est à juste titre que Strabon (XIII 1, 54, pp. 608-609) dit de lui: πρώτος ὧν ἴσμεν συναγαγὼν βιβλία [scil. «fu il primo di coloro che conosciamo a raccogliere libri»]» (J. Irigoin, *Les éditions de textes*, «Entret. Hardt» 40, p. 40). La fondazione del Museo e della Biblioteca di Alessandria, ispirata a Tolemeo Sotèr dal poligrafo peripatetico Demetrio Falereo, segnò la nascita della scienza basata sul libro e sul metodo sperimentale. Il gran numero di manoscritti raccolti nella Biblioteca indusse ad un lavoro di semplificazione (rimuovere i dopponi), di scelta (raccolgere i testi più accreditati), di classificazione. In questa prima fase si distinse Callimaco di Cirene (310-240 a.C.), *poeta doctus* per eccellenza e compositore di Πίκανες (*Tavole*) in circa 150 libri. Il secondo compito storico assolto dai bibliotecari di Alessandria fu l'edizione di Omero (ἐκδοσις). Di questo termine tecnico B.A. van Groningen, *EΚΔΟΣΙΣ* («Mnemosyne» 16, 1963, pp. 1-3), definisce il significato: «l'act de l'auteur d'un livre, qui, à un moment donné, constatant que son ouvrage est terminé, met le texte à la disposition d'autrui» (p. 5). L'edizione si distingue dunque dalla παράδοσις, «le passage de main en main, de génération en génération, de siècle en siècle, des rouleaux de papyrus ou de codex de papyrus ou de parchemin, au sens matériel du mot» (p. 1); e dalla διάδοσις «la distribution entre plusieurs personnes» (pp. 2-3), si intende dei libri recensiti. «Vor Zenodotos liegt ein Chaos [Prima di Zenodoto c'è il caos]». Così Wilamowitz (*Il.u.Hom.*, p. 7), il quale esalta gli Alessandrini, in contrasto con A. Ludwich, che accentua invece il valore della filologia prealessandrina (*Aristarchs Homerische Textkritik nach den Fragmenten des Didymos*, Leipzig 1884-1885, rist. Hildesheim - New York 1971). Scolarca ad Alessandria (285-265 a.C.), Zenodoto, sulla

base delle copie più accreditate, *charièstera* (rispetto alle più comuni e meno attendibili, *phaulòtera*, *eikaiòtera*, van der Valk, p. 14), produsse un'edizione critica dei poemi omerici, che fu il fondamento, potremmo dire il *negativo*, delle successive edizioni di Aristofane di Bisanzio (195-180 a.C.), e di Aristarco di Samotracia (180-145 a.C.). Di Zenodoto, sappiamo poco, e soprattutto conosciamo gli *errori* puntigliosamente segnalati dai suoi successori. Ebbe il merito di costituire il testo di Omero sui manoscritti che contenevano il minor numero di versi non sospetti, ma salvò anche quelli sospetti, pur segnandoli con l'ὄβελός, un trattino orizzontale nel margine sinistro del verso. E forse a lui risale la divisione dei due poemi in 24 canti, distinti secondo le lettere dell'alfabeto ionico. Che egli avesse una certa propensione all'uso dell'alfabeto come strumento di ordine pratico, lo dimostra anche il fatto che le sue Γλωσσά, *Parole rare o antiquate*, erano disposte in ordine alfabetico. Studioso di parole e di espressioni «peculiarì per forma e significato» (Pfeiffer), nella grande opera intitolata Λέξεις, egli fondò la lessicografia, aprendo la strada ad un filone di studi prezioso per la conservazione della letteratura antica. Aristofane fu il più geniale degli Alessandrini: con lui si affina il metodo della recensione testuale (διόρθωσις), e si afferma l'uso dei segni diacritici (σημεία), come mezzo simbolico per la lettura filologica del testo. Usò oltre all'*obelòs*, il *keràunion* T, per indicare un gruppo di versi atetizzati, l'asterisco *, «per contrassegnare i versi ripetuti da un altro luogo in cui sembrava che fossero più appropriati»; il *sigma* e l'*antisigma*, «per segnalare casi di tautologia» (definizioni di Davison e Pfeiffer semplificate). La sua edizione di Omero fu il modello di Aristarco. Gli scolii, riferendo il testo critico di quest'ultimo, «citano in contrapposizione sempre Zenodoto, quasi mai Aristofane» (Pontani III, p. 313). Aristarco di Samotracia superò il maestro non per genialità, ma per spirito sistematico e per eccellenza specifica nel campo dell'omerologia. Egli fece prevalere nella grammatica il principio dell'*analogia* (ricerca e osservanza delle regole), introdotto da Aristofane. Fu assertore di un metodo austero e inflessibile che si manifestò anche nella stesura di commenti (ὕπομνήματα) e di scritti polemici (συγράμματα), di cui abbiamo notizia attraverso Didimo (I sec. a.C.). Aristarco trasferiva il frutto delle osservazioni, esposte nei commentari, nella sua *èkdosis* mediante i segni diacritici, cioè la *diplè* >, per indicare una nota storica grammaticale, una variante, o la *diplè periestigmène* >:, cioè una *diplè* con i puntini, per «segnalare i dissensi da Zenodoto» (Pfeiffer, p. 340). J. Irigoien osserva che le edizioni critiche degli Alessandrini «offraient toutes le même texte – celui de la vulgate – mais qu'elles différaient par l'emploi des signes critiques [...] et surtout par les renvois que ces signes critiques faisaient à leur commentaires respectifs» («Entret. Hardt» 40, p. 45). Aristarco ebbe dunque una mentalità scientifica, ma forse «difettò di senso storico e talora di sensibilità poetica». Penso che Pontani, esprimendo questo giudizio (III, p. 313), alludesse alle sue propensioni unitarie, che gli ispirarono la polemica *Contro il paradosso di Senone*, e al principio metodico di «spiegare Omero con Omero» (Pfeiffer, p. 351). L'immenso lavoro documentario e critico della scuola di Alessandria ha assicurato la sopravvivenza di tanta parte della letteratura greca, in primo luogo di Omero. È stata una fortuna per la cultura occidentale che negli studi grammaticali prevalesse l'indirizzo analogico di Aristarco su quello dell'anomalia, professato dalla scuola rivale di Pergamo, negatrice della grammatica a favore dell'uso. Il maggiore rappresentante della scuola, Cratete di Mallo (II sec. a.C.), era fautore della critica allegorica, di ascendenza stoica. «Les uns, les philologues analogistes, ou école alexandrine d'Aristarque, attentifs aux déclinaisons, coniugaisons et dérivations, posent des modèles types et des rè-

gles générales. Les autres, les anomalistes [...] affirment la vanité des principes généraux et déclarent que variétés et irrégularités règnent sur le langage» (J. Collart, *Analogie et anomalie*, «Entret. Hardt» 9, 1963, *Varron*, pp. 119-140, qui p. 119). Gli Alessandrini davano a se stessi il nome di γραμματικοί; il primo che, grazie alla «universalità del sapere» (Pfeiffer, p. 255) si chiamò filologo (φιλόλογος) fu Eratostene, fondatore della cronologia e della geografia e, in un certo senso, uno degli iniziatori della critica estetica, se è vero che egli affermò che il poeta «mira a sedurre gli animi, non ad insegnare» (Strab. I 2, 3), e disse, com'è risaputo, che «si potrebbero trovare le tracce dei viaggi di Odisseo, quando si trovasse il calzolaio che cucì l'otre dei venti di Èolo» (Strab. I 2, 15; Eustazio, 1645, 64, *ad Od.* X 19; Pfeiffer, p. 270).

Fu invece detto fra i primi «critico e insieme poeta», Filita di Cos (Strab. XIV 657), autore tra l'altro delle Ἄτακτοι Γλῶσσαι, una raccolta di parole rare. Erano dunque i poeti del tempo che scrivevano opere di dottrina filologica, come appunto Filita. «Il titolo è misterioso (*mysterious*). Com'erano disposte le voci per una facile consultazione? Un ordine alfabetico forse non esisteva ancora; e una disposizione per autori non avrebbe potuto abbracciare tutte le voci; ma un ordine per autori più una sezione disposta per voci dialettali è possibile» (N.G. Wilson, *Philologiae perennis initia*, rec. a Pfeiffer, «CR» 19, 1969, pp. 366-372, qui p. 368; il titolo riecheggia in un'altra bellissima rec. a Pfeiffer di L.E. Rossi, *Umanesimo e filologia*, «RFIC» 104, 1976, pp. 98-117). Wilson riferisce l'interpretazione di A. von Blumenthal (*RE*, XIX, 1938, 2169): *àtaktoi* = «non suscettibili di interpretazione definita, inclassificabili» (era forse sulla strada giusta, perché alcuni frammenti sono connessi con parole che cambiano significato da un dialetto ad un altro). Sull'argomento vd. K. Latte, *Glossographika*, «Philologus» 80 (1925), pp. 136-175; C.M. Bowra, *Γλῶσσαι κατὰ πόλεις*, «Glotta» 38 (1959-1960), pp. 43-60; e il più recente A.R. Dyck, *The Glossographoi*, «HSCP» 91 (1987), pp. 119-160, interessante per la chiarezza delle interpretazioni e l'evidenza degli esempi omerici raccolti. Nel fr. 233 K-A del poeta comico Aristofane, un padre interroga il figlio sul significato di certe glosse: τί καλοῦσι κόρυμβα; «che cosa significa *kòrymba*? [aplustri di una nave]; τί καλοῦσι ἀμηννά κάρηνα; «che significa svigorite anime dei morti? [le ombre dell'Ade prive di consistenza]» (Dyck, p. 119). Erano *glössai*: ἐλώρια per βρώματα «pasto» (*Il.* I 5); μάσταξ per ἀκρίς «cavalletta e bocca» (*Od.* IV 287); ἀγέρωχοι per ἀπαίδευτοι «ignoranti» (*Il.* III 36); ἀκιδνοτέρη per ἀσθενεστέρα «inferiore» (*Od.* V 217), e così via. Le opere degli Alessandrini sono andate quasi tutte perdute, ma il frutto della loro attività si è tramandato attraverso il testo di Omero e un metodo filologico esemplare. Essi furono sostanzialmente conservatori: Aristarco mantenne l'atteggiamento moderato di Zenodoto e di Aristofane, che avevano conservato la chiusa dell'*Odissea*, pur ponendone il *tèlos* al v. XXIII 296. In pagine memorabili Cantarella spiega le ragioni della scarsa «efficacia pratica della critica testuale alessandrina» sulla vulgata. «L'opera critica degli Alessandrini, di carattere erudito e diffusa in pochi esemplari in un ambiente di cultura periferico se pur importantissimo, non poté raggiungere e influenzare, in tutto il mondo ellenizzato, la tradizione manoscritta; essa era inoltre consegnata non solo nelle edizioni critiche ma anche (e forse più) nei commentari [...]. Una vulgata, soddisfacente in complesso per il testo, si era già costituita, sia pure in modo del tutto empirico, fin dal secolo V: ed essa aveva con sé la forza della tradizione» (*Storia*, p. 47 s.). I filologi hanno esercitato una reale influenza nel delimitare il *numerus verussum*; dopo il 150 a.C. i papiri circolanti anche fuori degli ambienti intellettuali «elimano quasi del tutto tal genere di inserzioni [*scil.* che non costituiscono un arricchimento]

mento poetico del testo] e offrono, piuttosto, notevoli omissioni rispetto alla vulgata [...]. Per effetto di un compromesso pratico fra tradizione e innovazione critica, si viene costituendo, nell'epoca greco-romana e imperiale fino agli inizi del periodo bizantino, quella "vulgata" che è poi passata, attraverso i manoscritti, nelle nostre edizioni» (p. 49). La scienza degli Alessandrini si è trasmessa fino a noi, almeno in parte, attraverso gli scolî, cioè le annotazioni marginali fatte dagli studiosi sugli esemplari ellenistici e bizantini, annotazioni che vennero ricopiate insieme con i testi, e che rivelano spesso esplicitamente la loro origine.

Un quadro dei segni diacritici usati nella scuola di Alessandria si trova nella *Praefatio* agli *Scholia Graeca in Hom. Iliadem* ed. G. Dindorfius, t. I, Oxonii 1875, pp. XX-XXIII. Trattano questioni particolari, con ricchezza di informazioni bibliografiche: H. Erbse, *Über Aristarchs Iliasausgaben*, «Hermes» 87 (1959), pp. 275-303; W.J. Slater, *Aristophanes of Byzantium on the Pinakes of Callimachus*, «Phoenix» 30 (1976), pp. 234-241; W.J. Slater, *Aristophanes of Byzantium and Problem-solving in the Museum*, «CQ» 32 (1982), pp. 336-349; e, con il medesimo titolo, D.L. Blank - A.R. Dyck, «ZPE» 56 (1984), pp. 17-24, che contestano le critiche mosse da Slater (ultimo editore dei frammi. di Aristofane) al grande Alessandrino – forse un po' troppo esaltato da Pfeiffer – sia sul piano del metodo esegetico sia sui rapporti tra filologia e simposio. Che cosa rimprovera Slater ad Aristofane? Anzitutto una «colpa» che non è sua: «I believe that the Alexandrians [non dunque il solo Aristofane] have been idealized and their critical attitudes over-simplified» (p. 336); poi l'errata interpretazione di un carme di Alceo (fr. 359 Voigt); quindi l'ignoranza delle scienze naturali e la mancanza di rispetto per il testo che si rivela in una «ruthless emendation [crudele correzione]», fondata sull'erronea attribuzione delle corna alla femmina del cervo; di conseguenza la scarsa attendibilità della sua recensione; infine la possibile connessione di simposi e *zetēmata* [problemi filologici], e il ruolo delle due cose nella filologia alessandrina (il *cabier de doléances* di Slater è riassunto da Blank-Dyck a p. 17). Insomma Aristofane non capisce che quel carme di Alceo è una specie di *grīphos*, di indovinello, che nasconde la soluzione nell'ultima parola. E via di questo passo. Si tratta di questioni che richiedono la conoscenza delle fonti antiche (per noi, spesso, frammenti), e che sotto l'apparente futilità nascondono seri problemi di metodo. I filologi amano gli *aporēmata*, le difficoltà che richiedono dottrina, buon gusto, abilità, un spirito ilare che ben si addice al simposio. «I *grammatikoi* erano capaci non solo di porre problemi, ma anche di risolverli mediante congetture» (Blank-Dyck, p. 21). *Quaerebantur autem non gravia nec reverenda, sed ἐνθυμημάτων quaedam* [lievi sillogismi, ragionamenti] *lepida et minuta et florentem vino animum lacessentia*, Gellio, VII 13, 4 (*ibidem*, p. 23). Vd. Ch.K. Callanan, *Die Sprachbeschreibung bei Aristophanes von Byzanz*, Göttingen 1987. Questi studi, oltre che metterci al corrente di nuovi indirizzi di giudizio storico sulla filologia alessandrina nei suoi difetti e nei suoi pregi, ci introducono in un'atmosfera di cultura raffinata e molto seria. L'edizione critica cui si è già accennato è uscita qualche anno dopo: *Aristophanis Byzantii Fragmenta*, ed. by W.J. Slater, Berlin - New York 1986 (nella SGLG = Sammlung griechischer und lateinischer Grammatiker, de Gruyter); cfr. la recensione di F. Bossi, «Gnomon» 64 (1992), pp. 12-15; H. van Thiel, *Zenodot, Aristarch und andere*, «ZPE» 90 (1992), pp. 1-32. Sull'introduzione dell'alfabeto nella Grecia arcaica, sul suo uso letterario e filologico in tutte le forme (lessici, glossari), vd. A. Heubeck, *Schrift*, in *Archaeol. Hom.*, III X, Göttingen 1979; G.P. Goold, *Homer and the Alphabet*, «TAPA» 91 (1960), pp. 272-291; Lloyd W. Daly, *Contributions to a History of Alphabetization in*

Antiquity and the Middle Ages, Brüssel 1967 («Latomus» 90); e la recensione di K. Alpers, «Gnomon» 47 (1965), pp. 113-117. Su tutti i problemi trattati in questo paragrafo, vd. G. Nagy, *Poetry as Performance*, Cambridge 1996, in part. il cap. 5, *Multiform Epic and Aristarchus' Quest for the Real Homer*, pp. 107-152; ora indispensabili i pregevoli saggi di M. Haslam, *Homeric Papyri and Transmission of the Text*, e di G. Nagy, *Homeric Scholia*, in *New Companion*, pp. 55-100 e 101-122.

Dall'età romana alla filologia bizantina

Ad Alessandria, nel I secolo a.C., visse il maggior filologo dell'età romana, Dìdimo, detto *Calcèntero*, o anche *Bibliolàthas*, l'uomo dagli intestini di bronzo, o che dimentica i libri da lui composti, di cui ricordo un solo titolo, *Περὶ τῆς Ἀρισταρχείου διορθώσεως*, *Sulla recensione di Aristarco*. Erede e continuatore dell'opera critica di Aristarco, ne assicurò la sopravvivenza, mosso com'era «dall'amore della cultura a conservare l'eredità filologica dell'età ellenistica; nutrì una sincera ammirazione per la grandezza dei filologi e credette fermamente nella loro autorità» (Pfeiffer, p. 421). Con lui rammento le opere di altri tre dotti dell'età romana, un contemporaneo di Dìdimo, Aristonico, *Sui segni diacritici dell'Iliade e dell'Odissea*, e due eruditi del II secolo d.C., Nicànore, autore di un trattato *Sulla punteggiatura*, ed Erodiano, autore del libro *Sulla prosodia dell'Iliade*. L'interesse per queste opere (filologia di Aristarco, segni diacritici, interpunzione e accenti), indusse un anonimo bizantino a compilare nel IX secolo un *Commentario* detto *dei Quattro* (ted. *Viermännerkommentar*, sigla VMK), da cui derivano gli scoli del più antico e autorevole codice conservato di Omero, il *Marcianus* 454, ora *Venetus Graecus* 822. Esigenza di chiarezza ed acume caratterizzano l'intelligenza di Porfirio (Tiro, 233 - Roma, 305), discepolo e biografo di Plotino, portato dall'indole al rigore dell'esegesi e nello stesso tempo all'interpretazione allegorica dei testi poetici, come nell'*Antro delle Ninfe*, comm. a *Od.* XIII 102-112. La sua opera filologica ha un titolo che arieggia Aristotele, Ὀμηρικὰ ζητήματα, *Quaestiones Homericae*, in 2 libri, di cui si è conservato solo il primo (le più recenti edizioni sono quelle di H. Schrader, Leipzig 1880-1890, e di A.R. Sodano, *Porphyrus Quaestionum Homeriarum* liber I, Napoli 1970). L'ispirazione aristotelica è provata dall'analogia degli spunti, dalla difesa della poesia omerica contro le censure di illogicità e scarsa convenienza, dalla convinzione che Omero sia filosofo: ῥητέον δὲ ὅτι φιλοσοφεῖ Ὀμηρος (*Quaest. Hom. ad Iliad.* XV 13 ss., Schrader, p. 200, 13, citato da Pépin, p. 235). Gli interessi di questa critica sono mitologici, morali, oggettivi (*Realien*). Come Aristotele si era chiesto quale fosse la vera patria di Icaro, padre di Penelope, e perché Telemaco non lo avesse incontrato a Sparta, se il nonno era veramente del Peloponneso (*Poet.* XXV 1461b), così Porfirio si occupa dell'airone che nella notte della Dolonia lancia il suo grido a Odisseo e Diomede: illogicamente secondo l'obiezione di Zoilo, perché quel grido avrebbe rivelato ai nemici la presenza degli incursori greci nel campo troiano. Ma la λύσις è pronta: quel grido di uccello augurale aveva significato divinatorio (ad *Il.* X 274; Schrader, p. 153, 22 ss., in Sodano, *Prolegomeni primi alle fonti delle «Quaestiones Homericae» di Porfirio*, «Ann. Pont. Ist. S. Chiara» 14, 1964, pp. 5-10). Per venire ad un concetto di valore generale: chi ha coniato l'espressione «spiegare Omero con Omero», il cui significato metodologico è sicuramente aristarcho? Pfeiffer ha messo in dubbio che la formulazione spetti ad Aristarco, e l'attribuisce a Porfirio, sia per il tardo σαφηνίζειν, sia

per il colore proverbiale della massima (p. 351 s.). Ecco il testo di Porfirio: Ἀξιῶν δὲ ἐγὼ Ὅμηρον ἐξ Ὅμηρου σαφηνίζειν αὐτὸν ἐξηγούμενον ἑαυτὸν ὑπεδείκνυον, ποτὲ μὲν παρακειμένως, ἄλλοτε δὲ ἐν ἄλλοις «Ritenendo io di dover spiegare Omero con Omero, dimostravo che egli è interprete di se stesso, talvolta nel contesto, talvolta in altri luoghi» (*Quaest. Hom. ad Iliad.* III 387-388, Sodano, p. 56). Infatti il poeta spiega, in questo caso, l'insolito εἰροκόμῳ «lavoratrice di lana», con la circonlocuzione esplicativa: «che a lei, Elena, quando abitava a Lacedemone, lavorava belle lane». Sulla piccola elegante questione sono intervenuti N.G. Wilson, editore di Eliano (Loeb 1997), e Ch. Schäublin. Il primo accenna ad un aneddoto della *Varia Historia* di Eliano, XIV 13, in cui il poeta Agatone, contemporaneo del comico Aristofane, alle critiche di un amico che gli consiglia di eliminare le troppe antitesi delle sue tragedie, risponde: λέληθας σεαυτὸν τὸν Ἀγάθωνα ἐκ τοῦ Ἀγάθωνος ἀφανίζων «non ti accorgi che tu [cancellando le antitesi] cancelli Agatone da Agatone». Dal motto del poeta, evidentemente diffuso nei circoli intellettuali di Atene, e dall'assonanza, Aristarco avrebbe potuto trarre lo spunto per coniare la sua massima («CR» 21, 1971, p. 172). Da parte sua Ch. Schäublin, *Homerum ex Homero* («MH» 34, 1977, pp. 221-227), osserva che la pratica espressa da quella massima doveva essere diffusa non solo nella filologia, ma anche nelle scienze, e soprattutto nell'oratoria. In Porfirio essa appare nella forma più facile da ricordare; ma arduo è stabilire se la formulazione spetti al neoplatonico. Insomma l'opinione di Pfeiffer è indimostrabile: perché è improbabile che al metodo aristarcho, così chiaro e codificato, non corrispondesse una definizione aristarchoa (vd. R. Tosi, *La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina e il loro sviluppo successivo*, «Entret. Hardt» 40, 1993, pp. 143-209, 177, nt. 38). Una conferma indiretta, ma eloquente sta nel fatto che negli scolî spesso si incontrano le espressioni Ὅμηρικῶς e Ὅμηρικώτερον cioè «al modo di Omero», «in modo più conforme ad Omero»; tali espressioni confermano che nell'ambiente alessandrino era diffusa la nozione che esistesse uno stile omerico: e.g. schol. A *ad Il.* II 156-169; IV 117a; VIII 353; schol. A *ad Il.* III 163a; XXIV 20-21b.

Dell'età bizantina che si estende da Giustiniano (527-565) alla caduta di Costantinopoli (1453) interpretando in forme proprie la grande eredità del passato: l'originalità filosofica della Grecia, la tradizione giuridica di Roma, l'arte, la scienza e la filologia di Alessandria, noi potremo ricordare, per gli stretti limiti che ci sono prescritti, solo qualche nome di filologo, qualche libro ancor oggi consultato dai dotti. L'opera più importante a noi pervenuta per tradizione diretta è il *Commentario all'Iliade e all'Odissea*, composto tra il 1150 e il 1175 da Eustazio, arcivescovo di Tessalonica (1175-1192), intitolata Παρεκβολαὶ εἰς τὴν Ὅμηρου Ὀδύσσειαν - Ἰλιάδα. Essa è stata essenziale, finché J.-B. de Villosion pubblicò nel 1788 gli scolî all'*Iliade* dei codici A e B, da lui scoperti a Venezia nel 1781. Da allora è prevalso l'uso di consultare gli scolî che stanno ad Eustazio come l'originale alla copia. Anche gli scolî, che hanno confermato l'ottimo stato della vulgata, hanno oggi minore importanza che nel passato (almeno per certi settori dell'omerologia); tuttavia la loro scarsità e povertà per la seconda parte dell'*Odissea* è avvertita come uno svantaggio, perché Eustazio li sostituisce solo fino ad un certo punto. Il *Commentario* fu pubblicato a Lipsia (sull'ediz. princeps, Roma 1542-1550) da G. Stallbaum, in 2 tomi per l'*Odissea* (1825-1826), seguiti da 4 tomi per l'*Iliade* (1827-1830), insieme con l'antico *Index studio Matthaei Devarii*, nel 1828. L'opera è stata in parte pubblicata in un'edizione monumentale da M. van der Valk, con il titolo, *Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes ad fidem codicis Laurentiani*, I-IV, Lugduni Batavorum 1971-1987. L'impresa, che ha destato l'ammirazione dei

dotti, è stata progressivamente recensita e.g. da M.M. Willcock, «JHS» 95 (1975), p. 194 s., e da D. Del Corno, «RFIC» 100 (1972), pp. 501-506; 107 (1979), pp. 355-358; 116 (1988), pp. 105-107; 124 (1996), pp. 357-358, con importanti osservazioni sulla storia del testo e sul metodo seguito dall'editore. La prefazione al I volume è un vero trattato storico-filologico sulle fonti, i contenuti e i criteri dell'omerologia antica e bizantina. «Il valore essenziale di questi due Commentari non consiste nell'originalità delle concezioni e dell'interpretazione, bensì nella raccolta di erudizione antica» (Krumbacher I, p. 538; per il quale la maggiore consistenza del commento all'*Iliade*, doppio rispetto all'*Odisea*, può derivare da due ragioni, che Eustazio cominciò l'opera dall'*Odisea*, ed ebbe a disposizione per l'*Iliade* materiale più ricco e interessante). Le fonti cui egli attinse sono gli scolî, Ateneo, Strabone, Stefano di Bisanzio, lessicografi, atticisti, la *Suida* e l'*Etymologicum Magnum*. Si tratta di un grandioso commento perpetuo scritto con l'occhio fisso al VMK e con il gusto dell'erudizione tipico del tempo. «Es ist zunächst Werk eines riesenhaften Fleisses [È anzitutto opera di una diligenza gigantesca]». Così Finsler, *Neuzeit* (p. 13), che fa con simpatia l'inventario dei contenuti: osservazioni grammaticali ed etimologiche, genealogie di dèi e di eroi, esegesi di grammatici, spiegazioni geografiche e storiche, estratti di scritti retorici, esposizioni e interpretazioni allegoriche di miti. Molto di questo materiale è ormai superato dai progressi scientifici dell'età moderna (si pensi alla grammatica e all'etimologia); ma la consultazione di Eustazio è necessaria quando egli ci riferisce una variante ignota, l'interpretazione autentica di un verso da parte di dotti antichi che avevano orecchio greco. Vale per lui come per gli scolî il giudizio di Montanari: «Le osservazioni reperibili nei commenti antichi servono a spiegare se stesse, cioè la cultura da cui sono prodotte, più che il testo cui sono dedicate» (*Omero*, p. 17). In ogni caso, si tratta di un tesoro di erudizione frequentato da pochi.

Sugli ἐνστατικοί e i λυτικοί: P. Cesareo, *In difesa di Zoilo*, «Riv. di St. Ant.» 7 (1903), pp. 5-16; F.M. Combellack, *The λύσις ἐκ τῆς λέξεως*, «AJP» 108 (1987), pp. 202-219. L'edizione del *De antro nympharum* è quella di A. Nauck: Lipsiae 1886, rist. Hildesheim 1963, pp. 55-81; ora si ricorre all'eccellente Porfirio, *L'antro delle Ninfe*, a cura di Laura Simonini, Milano 1986 (testo e App. L.G. Westerink *et al.*, Buffalo 1969). La figura di Porfirio neoplatonico e letterato viene ampiamente studiata nell'«Entret. Hardt» 12 (1965), *Porphyre*; vd. in part. Jean Pépin, *Porphyre, exégète d'Homère*, pp. 229-271. Gli aspetti rilevanti della sua allegoresi, in relazione ad altre figure del tempo, sono studiati da P. Cesaretti, *Allegoristi di Omero a Bisanzio. Ricerche ermeneutiche* (XI-XII sec.).

Su Eustazio, vd. L. Coletta, *Eustazio neo-omerista*, «AC» 52 (1983), pp. 260-267. «Eustazio scelse i poemi omerici, ritenendoli la "summa" di ogni sapere, sicuro che in essi ogni parola fosse sacra e che quindi, lungi dall'emendarli, bisognasse interpretarli alla luce dell'esegesi allegorica» (p. 261).

Papiri e pergamene. Gli scolî

Il papiro era usato in Egitto come materiale scrittorio fin dal III millennio a.C.; lo studio dei papiri, dapprima venuti alla luce casualmente, e poi ritrovati grazie a campagne di scavi, risale agli ultimi decenni del '700. Al papiro importato attraverso il porto fenicio di Biblo (onde il nome di βύβλος) è legata in Grecia la diffusione del testo di

Omero. Papiri contenenti frammenti di opere greche risalgono al massimo al IV secolo a.C. L'inizio vero e proprio della papirologia greca è segnato, secondo Davison (*Companion*, p. 248), dalla pubblicazione avvenuta a Londra nel 1882 del Pap. Bankes (P. Lond. 114 del II sec. d.C.; un foglio con i vv. *Il. XXIV* 649-691 è riprodotto nel *Companion*, p. 18, tav. 3) e del libro di K. Lehrs, *De Aristarchi studiis Homericis* (Leipzig 1883), in cui per la prima volta venivano utilizzati i papiri nello studio moderno di Omero. Sulle grandi scoperte papirologiche (da Aristotele a Menandro, al recentissimo Posidippo di Pella), un sicuro avvio istituzionale è sempre il libro di A. Calderini, *Papyri*, I: *Guida allo studio della papirologia antica greca e romana* (Milano 1938, 1944), che informa sui progressi della nuova scienza, dal tempo in cui J.P. Mahaffy cominciò a pubblicare i *Flinders Petrie Papyri* (1891), agli studi di Grenfell, Hunt, Kenyon, Vitelli, Norsa. L'erede della scuola, O. Montevecchi, ha pubblicato un pregevole manuale, *La Papirologia*, Milano 1973-1991. Un classico di questi studi è E.G. Turner, *Greek Papyri. An Introduction*, Oxford, 1968, 1980², ediz. it. a cura di M. Manfredi, *Papiri greci*, Firenze, 1984. Il cap. VII tratta in sintesi delle scoperte papirologiche, del rapporto fra erudizione e uso dei papiri, della critica del testo (p. 9). La distinzione fondamentale è tra papiri anteriori e posteriori al 150 a.C. (data approssimativa della morte di Aristarco). I papiri anteriori risalenti fino al IV-III secolo a.C., con la varietà delle lezioni e del numero dei versi, attestano il caos esistente nell'età prealessandrina. Dopo il 150 a.C. «i papiri, come poi i manoscritti medievali, ci offrono un testo piuttosto uniforme, in cui le grosse eccezioni sono pochissime: il numero dei versi è sostanzialmente lo stesso; le varianti si riducono a singole forme all'interno dei versi; e se si estendono ad un verso intero (quasi mai oltre), si tratta di un verso formulare: ossia intercambiabile e instabile per definizione» (D. Del Corno, *Pap. Il.*, 1960, p. 73: eccellente ricognizione del materiale e prova delle scarse possibilità di trarne considerevoli vantaggi; seguita da *Pap. Od.*, 1961, pp. 3-54). Nel prendere atto di queste ricerche Lesky osserva: «Diese Texte überblickt man am beste bei D.d.C. [...] [Una visione d'insieme di questi testi si può avere meglio che altrove in D.d.C. [...]]. Per quanto importanti essi siano stati per noi, il loro numero, però, è troppo piccolo per poter contrapporre agli Alessandrini – in base a singole lezioni – una vulgata indipendente da loro» (*Homeros*, 149 = 835). Per quanto concerne il numero dei versi, fondamentale Cantarella, *L'edizione polistica*, di cui P. Chantraine, seppure con certe riserve, riconobbe subito il valore: «Il montre comment le texte de l'*Illiade* et de l'*Odyssée* est longtemps resté liquide et comment, d'autre part, les vers ajoutés ou retranchés sont généralement des vers sans importance littéraire, fabriqués avec des formules. Ces deux faits essentiels apparaissent étroitement liés: c'est parce que le texte était constitué de formules qu'il était possible de donner à tel ou tel développement une importance plus ou moins grande [...]: le livre de M. Cantarella et celui de M. Milman Parry (Paris 1928) se confirment l'un l'autre» («RP» 5, 1931, pp. 373-379).

Dei papiri che figurano nella *Praefatio* di Allen III, p. X, è interessante il P. 28 Rylands = *Greek Papyri in the John Rylands Li.* (1911) 53, del III-IV secolo d.C., che conserva i cc. XII-XV, XVIII-XXIV, frammentari. Si tratta in realtà di un codice membranaceo che doveva contenere in origine tutta l'*Odissea*, eccezionale per ampiezza e per il pregio del testo, e pubblicato nel *Catalogue of the Greek Papyri in J.R. Library*, I, nn. 1-61, Liter. texts ed. by A.S. Hunt, Manchester 1911. Su problemi archeologici, quali l'introduzione della scrittura alfabetica in Grecia, l'importazione del papiro attraverso il porto di Biblo, e dall'Egitto dopo la fondazione di Naucrati (650 a.C.), vd. R. Cantarel-

la, *Origini*, pp. 46-44 e *passim*. Anche degli scolî abbiamo un'ottima edizione per l'*Iliade*, mentre per l'*Odissea* è disponibile quella ormai invecchiata del Dindorf. Dal 1969 al 1988 H. Erbse ha curato l'edizione degli *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (Scholia Vetera)*, che nella *Praefatio* (vol. I, pp. XI-CII) offre le notizie più precise sulla tradizione manoscritta. In realtà neppure questa edizione comprende tutti gli scolî all'*Iliade*, ma solo gli *Scholia maiora*, provenienti dal *Commentario dei Quattro* attraverso i codd. *Marcianus* 454 (A), *Marcianus* 453 (B), e *Townleianus* (T), oltre agli *Scholia exegetica*, cioè di carattere esplicativo, grammaticale, storico, geografico, risalenti ad una lunga tradizione ermeneutica; sui quali vd. N.J. Richardson, *Literary Criticism in the Exegetical Scholia to the Iliad: a Sketch*, «CQ» 30 (1980), pp. 265-287, ma non gli *Scholia minora* (D), così indicati, benché non abbiano alcuna relazione con Didimo, da cui la sigla. Essi trattano generalmente di storie mitiche, di *fabulae*; Erbse ne indica soltanto le parole iniziali e finali; e.g. *ad Il.* I 38a, «Pelope figlio di Tantalo ... la storia in Teopompo» (*FGrHist* 115, 350); oppure «Sminteo: epiteto di Apollo ... Sminto infatti ... la storia in Polemone» (Erbse I, p. 20). Una nuova edizione degli *Scholia D*, intrapresa da V. De Marco, e poi interrotta, è ora in corso di preparazione (per l'*Iliade*) a cura di F. Montanari (*Omero*, pp. 3-6; vd. anche Idem, *Aristarco negli scholia D all'Iliade*, St. Tarditi, 1995, II, pp. 1151-1159 *Aristarco*). Notizie erudite, storiche e tecniche sugli scolî all'*Iliade* si possono leggere nel cap. III dell'*Introduction* di Mazon, *Les Scholies de l'Iliade*, pp. 74-88, redatto da P. Langumier, da cui traggio, con necessarie semplificazioni, i dati che spiegano le sigle degli scolî; per l'*Odissea* invece attingo alla prefazione di Dindorf.

Iliade. Scolî A (Venetus 454, membranaceo, sec. X): derivano dal *VMK*, ristretto in riassunti sempre più sintetici; sono i più preziosi da noi posseduti e rispecchiano principi della filologia alessandrina. «Les notes d'Aristonicos fournissant l'explication des signes critiques sont indubitablement d'origine aristarchienne» (Langumier, in Mazon, *Introd.*, p. 80): le atetèsi (e.g. ἀθετεῖται, ἀθετοῦνται) risalgono ad Aristarco. Gli esperti non sono sempre in grado di attribuire con certezza le parti spettanti ai singoli autori originari.

Scolî B (Venetus 453, IV sec. d.C.): contengono estratti di Porfirio, e rispecchiano una tradizione avversa agli Alessandrini, di origine pergamena. Langumier ne individua: «il gusto per l'esegesi, il disdegno per la critica letterale, l'ostilità verso l'atetèsi» (p. 84).

Scolî T (Townleianus, il cod. acquistato a Roma da J. Townley prima del 1771= Brit. Mus. Burney 86): preziosi, risalgono all'archetipo di B e si fondano sul *VMK*, oltre che sui commenti degli avversari, che essi citano per nome. La lettera minuscola b che accompagna la sigla principale (bT) indica aggiunte posteriori (vd. Erbse I, pp. L-LI).

Odissea. Gli scolî all'*Odissea* oggi disponibili sono quelli pubblicati da G. Dindorf in 2 volumi (Oxford 1855, rist. Amsterdam 1962). Egli avverte nella *Praefatio* che, benché derivino anch'essi dagli Alessandrini, la loro forma è assai più riassuntiva, «praesertim in altera Odysseae parte ubi scholia paullatim ita deficiunt ut ad postremas rhapsodias pauca recentiorum, paucissima antiquiorum scholiorum excerpta relicta sint» (p. III).

Le lettere che contraddistinguono gli scolî corrispondono ai seguenti codd.: M. *Venetus* 613, cartaceo del XIII secolo (è il meglio conservato per i primi 4 canti dell'*Odissea*); H. *Harleianus* 5674 *Brit. Mus.*, membranaceo del secolo XIII, contiene solo l'*Odissea* con scolî di ottima qualità, recensito da Dindorf; Q. *Mediolanensis* 88 *Bibl.*

Ambros., cartaceo del XIV secolo, pubblicato da A. Mai, 1819; T. *Hamburgensis*, *bombycinus*, contiene l'*Odissea* fino a XIV 67: uno dei migliori per quantità e qualità degli scolii; P. *Palatinus Heidelbergensis* 45, membranaceo dell'anno 1201; B. 99, E. Bibl. Ambros. del XV secolo, meno pregevoli; R. *Florentinus* 57, 32 del XV secolo, contenente scolii ai primi 4 canti, «est bonae notae liber» (Dindorf, p. XIII): D. *Parisinus* 287, ora 2403, del XIV secolo, contiene l'*Odissea* con scolii ottimi ai primi 3 canti, più scarsi ai cc. IV-X, quasi niente per gli altri. Tra altri scolii minori (S. *Parisinus*; N. *Marcianus Venetus*), la sigla V = *Vulgata* indica gli *Scholium* D all'*Odissea*, importanti, almeno storicamente, perché sempre consultati a partire dal 1528, cioè dall'edizione Aldina in due volumi (Dindorf, pp. XV-XVIII).

Lessicografia

Oltre che grande critico, Aristofane fu anche commentatore del patrimonio letterario, interprete di poeti, oratori, storici, soprattutto di Omero. Il frutto della sua attività è giunto frammentariamente fino a noi attraverso una tradizione illustrata da grandi studiosi dell'Ottocento, Nauck, Latte, Miller. Nei lessici il materiale esegetico era diviso in classi secondo criteri di lingua e di contenuto: *e.g.*, le espressioni usate e non usate dagli antichi, le forme verbali anomale, nomi di cose ordinate secondo l'argomento o l'alfabeto. Con i lessici sono giunti fino a noi non solo parole, ma anche frammenti di enorme importanza; il lessico antico è sempre una raccolta che oscilla tra il dizionario e l'enciclopedia. Questi studi sono oggi in continua evoluzione, alle edizioni ne succedono altre sempre più raffinate. Al classico libro di A. Nauck, *Aristophanis Byzantii fragmenta* (Halle 1848), è succeduta da poco la nuova edizione di W.J. Slater. Il lettore dispone di ottime guide storiche e bibliografiche, che indico in ordine cronologico di pubblicazione: E. Degani, *Lessicografi*, in *Dizionario di scrittori greci e latini*, a cura di F. Della Corte, Milano 1987, 3 voll., II, pp. 1169-1189, cui si possono aggiungere i seguenti contributi: E.V. Maltese, *Bizantini (scrittori)*, I, pp. 305-328; G. Arrighetti, *Critici letterari*, II, pp. 573-586; F. Montanari, *Grammatici greci*, II, pp. 1093-1105; R. Tosi, *La lessicografia*. Per i loro diversi caratteri storici e specifici questi studi si integrano a vicenda, sulla base di grandi opere più generali, come la *Geschichte der Krumbacher* (1897-1958), e la *Geschichte der Griechischen Etymologika. Ein Beitrag zur Geschichte der Philologie in Alexandria und Byzanz*, di Richard Reitzenstein, Lipsiae 1897, rist. Amsterdam 1964. Qui di seguito indico alcuni nomi e questioni che ricorrono talvolta nel presente libro.

Esichio di Alessandria, grammatico del V-VI secolo d.C., è l'autore del più voluminoso lessico, a noi pervenuto dal *Marc. Graecus* 851, intitolato *Συναγωγή λέξεων κατὰ στοιχείων*, *Raccolta di tutte le lexes [citazioni letterarie ed espressioni dialettali] in ordine alfabetico*. Benché interpolato, Esichio è una fonte preziosa «un sussidio indispensabile per lo studio dei dialetti, delle iscrizioni, in genere per la critica del testo» (Degani, p. 1177). Raccoglie il contenuto di precedenti glossari; alcune voci risalgono ad Aristarco. Ediz. princ. M. Musurus, Venezia 1514 Aldina. Ediz. d'uso: *Hesychii Alexandrini Lexicon*, recensione di M. Schmidt, I-V, Halle 1858-1868, rist. Amsterdam 1965.

Apollonio Sofista, cioè Ἀπολλωνίου σοφιστοῦ λεξικὸν κατὰ στοιχείων τῆς Ἰλιάδος καὶ Ὀδυσσεΐας, *Lessico alfabetico dell'Iliade e dell'Odissea di Apollonio Sofista*, che fu

allievo di Didimo e continuatore della tradizione aristarchea (Pfeiffer, p. 355); γλωσσαι Ὀμηρικαί, *Glosse omeriche*, di Apione. «L'opera contiene resti di eccellente dottrina ed è una fonte importante per il metodo di Aristarco e della sua scuola» (s.v. «Apolonios der Sophist», A. Rumpf, *Kl. Pauly*, I, 1944, 453); vd. Degani, p. 1177, nt. 40.

Suida o *Suda*. Ecco finalmente un lessico bizantino (X sec.), «vera e propria enciclopedia di notizie di ogni genere» (Degani, p. 1184), splendidamente edito da A. Adler (*Suidae Lexicon*, I-V, Lipsiae 1928-1938, Stutgardiae 1971). È una vasta compilazione tratta da diversi autori, di varia origine ed età, comprendente circa 30.000 lemmi: glosse, notizie storiche, mitologiche, letterarie, erudite, di diversa ampiezza. La singolarità, rimasta indecifrabile, del titolo ha stimolato l'acume dei dotti. G. Schirò, *Si torna a Suida* (= Guida) («Riv. Cult. Class. Med.» 4, 1962, p. 240), riassume in poche righe le proposte di soluzione avanzate negli ultimi decenni. «Imperativo del latino sudare la credette il Maas ("Byz. Zeitschrift" 1932, pp. 1 sgg.), un acrostico il Grégoire ("Byzantion", 1933, p. 770; 1936, p. 782), derivazione dal lat. *suda*, gr. σοῦδα, con senso di "Palisandenwerk, Graben, Grube [palizzata, fossa]" il Dölger ("Byz. Zeitschrift", 1937, p. 186; 1938, p. 531)». *Ibidem* a p. 240 è riferita la proposta di S.G. Mercati («Byz. Zeitschrift», 1955-1957, pp. 173-193) di vedere in *Suida* la corruzione della parola italiana GUIDA, proveniente da ambiente meridionale. Mercati vorrebbe che almeno si tornasse all'antico titolo SUIDA. Con maggiori particolari riassume, condividendola, la tesi del Mercati anche Lavagnini, *Suida, Suda o Guida?*, «RFIC» 40 (1962), pp. 441-444. Con esemplare chiarezza, G. Scarpat, *Una nuova ipotesi sull'autore del Lessico detto di Suida* («Atti del Sod. Glott. Mil.» 13-14, 1960-1961, ma 1965), propone: «Σοῦδα è per me un genitivo singolare di un Σοῦδας il quale Σοῦδας non è altro che il nome ebraico Iudas» (p. 40).

Etymologicum Magnum Genuinum. Symeonis Etymologicum. Etymologicum Magnum Auctum: i titoli appaiono sinotticamente nella più recente edizione di tre lessici etimologici bizantini: iniziata da F. Lasserre e N. Livadaras a Roma nel 1976 e giunta ora al II volume (fino ad ἀναβώτορες); il resto dell'immenso materiale rimane ancora quasi completamente inedito. Questi lessici si distinguono dagli altri correnti nella cultura bizantina, perché «accanto alla spiegazione dei vocaboli, ne prendono in considerazione, in modo eminente e caratteristico, la derivazione» (Krumbacher I, p. 573). In realtà l'etimologia che la grammatica bizantina ci offre rappresenta spesso la *caricatura* [Zerrbild] della scienza etimologica moderna. Krumbacher ne adduce a prova la molteplicità delle soluzioni proposte per ogni voce. Questi lessici sono generalmente disposti in ordine alfabetico, non per materia; non è il valore etimologico che li rende insostituibili, ma il materiale che conglobano. Nella congerie degli *Etymologikà*, ha cercato di fare ordine Reitzenstein, che ne aveva concepito l'idea in un viaggio in Italia del 1888. La sua opera ha avuto anche il merito di rivalutare la figura di Fozio, patriarca di Costantinopoli tra l'857 e l'886, «che ha indicato per secoli direzione e scopi, a tutta la filologia bizantina» (*Prefaz.*, p. VI). Anche la molteplicità dei titoli ingenera confusione (insieme con la tendenza perenne a magnificare l'ultimo esemplare). Il materiale raccolto nell'edizione a colonne affiancate per i tre lessici di Lasserre e Livadaras proviene da due codici, il *Vaticanus Gr.* 1818, membranaceo, copiato nell'Italia meridionale alla fine del secolo X; e il *Laurentianus Sancti Marci* 304, anch'esso copiato nella stessa regione, nel medesimo secolo. Dal *Genuinum* derivano il *Gudianum*, così chiamato da M. Gude, bibliotecario danese che lo possedette, il *Magnum* (circa 1150), più volte utilizzato da Eustazio (Degani, p. 1183). È in uso la vecchia edizione oxoniense *Etymol. Magnum* (rec. di Th. Gaisford, Oxford 1848, rist. Amsterdam

1967), da cui derivano le citazioni che si trovano nei commenti recenti ad Omero (vd. anche Lesky, *Lett. gr.*, 3^a ediz. ted. 1971, p. 930, nt. 5). «Della tradizione lessicografica greca ci sono pervenute quasi esclusivamente opere bizantine, nelle quali si trovano, accostati e agglutinati, materiali di diversa provenienza, la cui identificazione non sempre è agevole, sia per la pluralità delle fonti, sia per i vari strati compositivi» (Tosi, p. 143). Parole ed espressioni difficili, concetti ambigui, notizie erudite e interessanti, citazioni testuali uniche, confronti tra dialetto e dialetto greco, passione per il breve *excerptum* e per la notizia erudita: ecco l'enorme congerie di materiale che dalle fonti alessandrine, attraverso l'esperienza culturale dell'atticismo, si incanala nella tradizione bizantina. Con le parole e con i commenti essa ci ha trasmesso anche una parte cospicua della letteratura greca che altrimenti sarebbe andata perduta per sempre. Lontani eredi dei lessici bizantini sono i *lessici omerici*, di cui ci danno un elenco sempre più aggiornato le varie *Introduzioni alla filologia classica*, da quella a cura di E. Bignone, Milano 1951, alla recente *Introduzione ad Omero*, Firenze 1990, 1992, di F. Montanari. Il miglior lessico dell'Ottocento è quello di H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, I-II, Leipzig 1880-1885; «un semplice indice» (G. Bolognesi) è quello di A. Gehring, *Index Homericus*, Leipzig 1891, rist. a cura di U. Fleischer, Hildesheim - New York 1970. Nel 1955 Bruno Snell ha fondato il grande *Lexicon des frühgriechischen Epos*, che vede la luce a Göttingen per fascicoli separati, raccolti finora in 3 volumi (1979-2001) per le cure di H.J. Mette, U. Fleischer, H. Erbse, W. Bühler, E.M. Voigt, M. Meier-Brügger, W. Beck, e altri studiosi.

La vulgata e l'immenso materiale esegetico dell'antichità sono alla base delle moderne edizioni dei poemi omerici: le antiche sono indicate nella *Geschichte* di W. Schmid, München 1929, p. 193. Di quelle più vicine ai nostri tempi Von der Mühl fa una breve recensione nella *Praefatio* alla sua *Odissea* (1946). Oltre a quelle già indicate nei Riferimenti bibliografici ricordo qui l'edizione monumentale di A. Ludwich, I-II, Leipzig 1889-1891, e quella curata (con una pregevole trad. inglese) da A.T. Murray, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. 1919, ora rivista da G.E. Dimock (1995).

(SEGUE)

Seconda sezione: l'incontro di Nausìcaa e Odisseo (110-237)

Il risveglio di Odisseo (110-148)

La giornata al fiume sta per chiudersi come le altre, quando l'intervento divino rende possibile l'incontro tra la donzella e il naufrago. L'espressione (frequente nell'*Odissea*) «allora ebbe un altro pensiero la dea glaucòpide Atena» (112) «qui è autentica ed efficace, senza che Atena intervenga goffamente nell'azione» (Von der Müller, *RE*, 714).

Ἄλλ' ὅτε δὴ ἄρ' ἔμελλε πάλιν οἰκόνδε νέεσθαι 110
 ζεύξασ' ἡμιόνους πτύξασά τε εἵματα καλά,
 ἔνθ' αὖτ' ἄλλ' ἐνόησε θεά, γλαυκῶπις Ἀθήνη,
 ὡς Ὀδυσσεὺς ἔγροϊτο, ἴδοι τ' εὐώπιδα κούρην,
 ἧ οἱ Φαιήκων ἀνδρῶν πόλιν ἠγήσαίτο.
 σφαίραν ἔπειτ' ἔρριψε μετ' ἀμφίπολον βασιλεία· 115
 ἀμφιπόλου μὲν ἄμαρτε, βαθείη δ' ἔμβαλε δῖνη,
 αἰ δ' ἐπὶ μακρὸν ἄϋσαν.

Ma quando Nausìcaa stava ormai per tornare indietro, a casa, dopo avere aggiogate le mule al carro e piegate le belle vesti, allora ebbe un altro pensiero la dea glaucòpide Atena, affinché Odisseo si svegliasse e vedesse la fanciulla dal bel volto, che gli facesse da guida alla città dei Feaci. Ed ecco che la figlia del principe lanciò la palla ad un'ancella; ma non mirò bene alla compagna, e fece cadere la palla in un profondo vortice; tutte le altre ragazze levarono un lungo grido. (110-117)

Si noti al v. 113 εὐώπιδα κούρην, *variatio* della clausola formulare ἐλικώπιδα κούρην «fanciulla dagli occhi brillanti» (*Il.* I 98; Leumann, p. 147, nt. 117). Cfr. Kirk, *Il. Comment.* I, p. 63.

Una perfetta coincidenza di tempi e di eventi – nata da una mancata coincidenza – strappa il grido alle fanciulle e desta Odisseo, che tuttora dorme sotto il riparo dei due olivi.

ὁ δ' ἔγρετο δῖος Ὀδυσσεύς,
 ἐξόμενος δ' ὄρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν·
 «ὦ μοι ἐγώ, τέων αὖτε βροτῶν ἐς γαῖαν ἰκάνω;
 ἦ ῥ' οἴ γ' ὕβρισται τε καὶ ἄγριοι οὐδὲ δίκαιοι, 120
 ἦε φιλόξενοι καὶ σφιν νόος ἐστὶ θεουδής;

Si destò il divino Odisseo, e stando a sedere così, meditava nell'animo e nella mente: «Ahimé, di quali mortali ancora una volta [*scil.* è questa la prima volta che Odisseo incontra esseri umani da quando ha perduto i suoi compagni, otto anni prima; vd. Reece, p. 103] sono giunto alla terra? Sono forse prepotenti e selvaggi e senza giustizia, oppure sono ospitali e hanno una mente timorata degli dèi?». (117-121)

θεουδής, da *θεο-δφής «che teme, che rispetta gli dèi» (Chantraine, *s.v.*, *DEG*, p. 246).

ὥς τέ με κουράων ἀμφήλυθε θῆλυς αὐτή,
 νυμφάων, αἰ ἔχουσ' ὄρέων αἰπεινὰ κάρηνα
 καὶ πηγὰς ποταμῶν καὶ πίσεια ποιήεντα.
 ἦ νύ που ἀνθρώπων εἰμὶ σχεδὸν αὐδηνέντων; 125
 ἄλλ' ἄγ' ἐγὼν αὐτὸς πειρήσομαι ἠδὲ ἴδωμαι.»

«Come di fanciulle mi risonò intorno un grido femminile, di ninfe – penso – che abitano le cime scoscese dei monti e le sorgenti dei fiumi e i prati erbosi! O mi trovo forse vicino a uomini dotati di parola? Orsù, andrò io stesso ad accertarmi e a vedere». (122-126)

Faesi rileva che i vv. 122-124 indicano solo il motivo del risveglio in base al ricordo, mentre precedenti vv. 119-121 contengono la domanda: «Dove sono?»; e osserva che l'accenno alle ninfe non esclude la presenza di esseri umani (I, p. 140). Al v. 122 θῆλυς «femminile» è trattato come agg. a due terminazioni. I frequenti suoni *e* ed *u* producono effetti onomatopeici (vd. Stanford I, p. 312). Dopo le avventure sulla terra e sul mare, il grido desta Odisseo, che si scopre ignudo, infreddolito e allo stremo della resistenza fisica in una terra sconosciuta. Il suo monologo (119-126), che serve a definire la situazione nella quale egli si trova, dà espressione ai suoi dubbi, giustificati dall'esperienza, ma non angosciosi. Infatti il passaggio dal sonno alla veglia è stato propiziato da voci gentili, che suggeriscono l'idea di divinità femminili della natura e di un ambiente civilizzato. Al breve ragionamento segue la decisione di andare a vedere di persona.

Ὠς εἰπὼν θάμνων ὑπεδύσετο δῖος Ὀδυσσεύς,
ἐκ πυκινῆς δ' ὕλης πτόρθον κλάσε χειρὶ παχείῃ
φύλλων, ὡς ῥύσαιτο περὶ χροῖ μήδεα φωτός.

Dette queste parole, sguscio fuori dai cespugli il divino Odisseo e dalla fitta macchia spezzò un ramo con la mano robusta, un ramo frondoso, per coprirsi intorno al corpo la nudità virile. (127-129)

Parallelismo narrativo con i vv. 99-101 (scena) ~ 102-109 (similitudine; anzi, terza similitudine del leone nell'*Odissea*: vd. Margrath, p. 207).

βῆ δ' ἴμεν ὡς τε λέων ὀρεσίτροφος ἀλκὶ πεποιθώς,	130
ὅς τ' εἶσ' ὕομενος καὶ ἀήμενος, ἐν δέ οἱ ὄσσε	
δαίεται· αὐτὰρ ὀβουσι μετέρχεται ἢ οἷεσσιν	
ἢ μετ' ἀγροτέρας ἐλάφους· κέλεται δέ εἰ γαστήρ	
μήλων πειρήσοντα καὶ ἐς πυκινὸν δόμον ἐλθεῖν·	
ὡς Ὀδυσσεὺς κούρησιν ἐϋπλοκάμοισιν ἔμελλε	135
μίξεσθαι, γυμνὸς περ ἑών· χρεῖώ γὰρ ἴκανε.	

E mosse per andare come leone cresciuto sui monti, fidente nella sua forza, che va sotto la sferza della pioggia e del vento, e i suoi occhi fiammeggiano. Va all'assalto di buoi o di pecore, o alla caccia di cerva selvatiche; e la fame lo spinge, per aggredire il gregge, a penetrare fin dentro una solida stalla. Così Odisseo si accingeva a presentarsi alle fanciulle dalle belle trecce, sebbene fosse ignudo; la necessità lo incalzava. (130-136)

Al v. 129 μήδεα equivale ad αἰδοῖα, «un adattamento eufemistico» del termine, ritenuto volgare (Hainsworth II, p. 198, che riferisce l'opinione di J. Wackernagel, *Sprachliche Untersuchungen zu Homer*, Göttingen 1916, p. 227). Chantraine ne dichiara oscura l'etimologia, e definisce difficili i rapporti delle tre forme della parola, μήδεα, μέδεα, μέξεα (DEG, p. 692; cfr. Frisk II, p. 222). La similitudine dei vv. 130-133, nel suo espressionismo visivo e nella originalità di questo leone selvatico, diverso dal leone aggressivo di tante similitudini iliadiche, è adeguata alla condizione e all'aspetto di Odisseo. Valgimigli (*ad loc.*) mette in rilievo la corrispondenza degli elementi narrativi

(la fame, lo stato di necessità in cui si trova Odisseo, il suo modo di procedere, lo sguardo ardente) al quadro comparativo; ma ne sottolinea anche il carattere letterario e tradizionale. Ed è un giudizio ineccepibile. Le discussioni che la similitudine ha suscitato in relazione al suo modello iliadico (XII 299-306), l'autenticità e la funzione poetica rispetto al contesto, suggeriscono un breve indugio. Alla vista di quell'uomo che avanza terribile come una fiera, ma che si vela «con quelle frondi di olivo, simbolo di preghiera e di pace» (V. Monti, *Dell'Eloquenza e di Omero. Lezione prima*, in *Opere inedite e rare di V.M.*, III, Milano 1832, pp. 73-116, qui p. 92) si manifesta la superiorità morale di Nausicaa rispetto alle ancelle.

σμερδαλέος δ' αὐτῆσι φάνη κεκακωμένος ἄλμη,
 τρέσσαν δ' ἄλλυδις ἄλλη ἐπ' ἠϊόνας προϋχούσας·
 οἴη δ' Ἀλκινόου θυγάτηρ μένε· τῆ γὰρ Ἀθήνη
 θάρσος ἐνὶ φρεσὶ θῆκε καὶ ἐκ δέος εἴλετο γυίων.
 στή δ' ἄντα σχομένη·

140

Spaventoso nell'aspetto apparve loro, bruttato di salsedine, e quelle fuggirono chi da una parte, chi da un'altra verso i lidi prominenti sul mare. La figlia di Alcinoos sola rimase; a lei infatti Atena infuse coraggio nel petto e le tolse dalle membra il timore. Ed ella ristette dinanzi a lui immobile. (137-141)

Il part. *σχομένη* (141) ha probabilmente il valore intransitivo di «ferma» (Merry-Riddell citano Eustazio, 1555, 38: *ἐπισχούσα ἑαυτὴν τῆς φυγῆς* «trattenendosi dalla fuga»). Qui torna a prevalere l'effetto agghiacciante della nudità di Odisseo. Il naturale spavento delle ancelle viene contrapposto all'immobilità di Nausicaa, la cui calma serena è così straordinaria che il poeta la attribuisce all'influenza della dea.

ὁ δὲ μερμήριζεν Ὀδυσσεύς,
 ἦ γούνων λίσσοιτο λαβῶν εὐώπιδα κόρην,
 ἦ αὐτως ἐπέεσσιν ἀποσταδὰ μελιχίοισι
 λίσσοιτ', εἰ δεῖξειε πόλιν καὶ εἴματα δοίη.
 ὧς ἄρα οἱ φρονέοντι δοάσσατο κέρδιον εἶναι,
 λίσσεσθαι ἐπέεσσιν ἀποσταδὰ μελιχίοισι,
 μή οἱ γούνα λαβόντι χολώσαιτο φρένα κόρη.
 αὐτίκα μελιχίον καὶ κερδαλέον φάτο μῦθον·

145

Odisseo dubitò se, dopo averle abbracciato le ginocchia, dovesse pregare la fanciulla dal bel volto di indicargli la città e di dargli delle vesti. E così, a pensarci, gli parve la cosa migliore, pregarla da lontano con dolci parole, per timore che, se le avesse stretto le ginocchia, la fanciulla si adirasse con lui in cuor suo. E subito disse parole soavi e accorte. (141-148)

In questi versi il poeta elabora con finezza una composizione anulare, facendo corrispondere a *γούνων ... λαβῶν ... κόρην* (142) le stesse parole *γούνα λαβόντι κόρη* in 147; riprendendo l'emistichio *ἐπέεσσιν ἀποσταδὰ μελιχίοισι* di 143 in 146; e il vb. *λίσσοιτο* di 144 in *λίσσεσθαι* (146), nella stessa posizione. Nel fare queste osservazioni, Steinrück (p. 114) rende evidenti gli echi semantici in due schemi.

Voigt (p. 46) confronta la composizione simile e il contrario sviluppo di questo monologo rispetto a quello dell'aedo Femio (XXII 333-339) che teme di essere ucciso da Odisseo vendicatore durante la strage dei proci. Qui l'eroe sente il primo impulso di gettarsi alle ginocchia di Nausicaa e di abbracciarla fisicamente, ma poi se ne astie-

ne per il miserando stato in cui si trova; Femio invece è incerto se rifugiarsi presso l'ara di Zeus nel cortile, o supplicare Odisseo; poi, nel momento in cui si decide il suo destino, tronca gli indugi e si getta ai piedi del signore, per abbracciarli le ginocchia: γούνων ἄψασθαί. Tra i due monologhi esiste una specie di *variatio*, un chiasmo compositivo a distanza.

La preghiera di Odisseo (149-185)

Il silenzio che per un istante unisce e divide il brutto e la bella sembra indicare che tra loro esiste un'assoluta incomunicabilità. Consapevole del suo stato, ma «spinto dalla onnipotente necessità» (Monti, p. 89), timoroso del ribrezzo che potrebbe suscitare nella fanciulla anche un gesto di umiliazione, il naufrago affida alla parola l'interpretazione del suo gesto solo accennato, e di lontano. Così Focke (pp. 102-108) spiega il valore traslato di γουνοῦμαι, polemizzando severamente con Schwartz, il quale invece sostiene che il verbo ha il significato proprio (p. 14). Infatti egli pensa che il poeta K abbia sostituito un comportamento più decente a quello descritto nell'antico poema O, dove Odisseo nudo e senza ramo andava verso Nausicaa, si prostrava ai suoi piedi e le abbracciava le ginocchia (pp. 162, 204: nella versione originaria il naufrago, in quello stato, seguiva immediatamente il carro di Nausicaa verso la dimora di Alcinoos). Il brutto è Odisseo, l'uomo del vivido ingegno e dell'equilibrio interiore; la sua parola dissolve ogni dubbio e timore. Solo un uomo civile e nobile potrebbe esprimersi in tal modo.

«Γουνοῦμαί σε, ἄνασσα· θεός νύ τις ἢ βροτός ἐσσι;
 εἰ μὲν τις θεός ἐσσι, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν, 150
 Ἄρτεμιδί σε ἐγὼ γε, Διὸς κούρη μέγαλοιο,
 εἶδός τε μέγεθός τε φυήν τ' ἄγχιστα εἶσκω·
 εἰ δέ τις ἐσσι βροτῶν, τοὶ ἐπὶ χθονὶ ναιετάουσι,
 τρισμακάρες μὲν σοὶ γε πατήρ καὶ πότνια μήτηρ,
 τρισμακάρες δὲ κασίγνητοι· μάλα πού σφισι θυμὸς 155
 αἰὲν ἐϋφροσύνησιν ἰαίνεται εἵνεκα σεῖο,
 λευσσόντων τοιόνδε θάλος χορὸν εἰσοιχνεῦσαν.

«Ti supplico, sovrana! Sei tu una dea o una donna mortale? Se tu sei dea, uno dei numi che abitano il vasto cielo, io ti trovo in tutto somigliante ad Artemide, la vergine figlia del grande Zeus, nell'aspetto, nella statura e nella forma. Ma se tu sei donna mortale, uno degli esseri che abitano sulla terra, oh tre volte beati i tuoi fratelli: certo il loro cuore sempre si accende di gioia per causa tua, quando vedono tale virgulto muovere alla danza». (149-157)

Con una parola che esprime la sua umiliazione, il rispetto e la speranza, Odisseo comincia il suo «discorso lusinghevole, insinuante e pieno di accorgimento e di soavità» (Monti, p. 91).

κεῖνος δ' αὖ περὶ κῆρι μακάρτατος ἔξοχον ἄλλων,
 ὅς κέ σ' ἐέδνοισι βρίσας οἰκόνδ' ἀγάγηται.
 οὐ γάρ πω τοιοῦτον ἐγὼ ἴδον ὀφθαλμοῖσιν, 160
 οὔτ' ἄνδρ' οὔτε γυναικᾶ· σέβας μ' ἔχει εἰσορώοντα.

«Ma al di sopra degli altri tutti, felicissimo nel suo cuore sarà l'uomo che, dopo averti colmata di doni, ti condurrà nella sua casa; perché una simile creatura io non vidi mai con i miei occhi, né uomo né donna; un religioso timore mi prende a guardarti». (158-161)

Torna il tema delle nozze non lontane, trasferito alla gioia del giovane pretendente che, con il peso dei doni nuziali (il senso di ἐέδνοισι, 159, è chiaro) riuscirà a prevalere sui rivali; torna anche il motivo della bellezza incomparabile della fanciulla, di cui viene attenuata la carica sensuale con l'allusione al religioso tremore che ispira. Con naturalezza il poeta riprende l'implicito paragone di Nausicaa con un virgulto arboreo (θάλος, 157).

Δήλω δὴ ποτε τοῖον Ἀπόλλωνος παρὰ βωμῶ
 φοίνικος νέον ἔρνος ἀνερχόμενον ἐνόησα·
 ἦλθον γάρ καὶ κείσειε, πολλὸς δέ μοι ἔσπετο λαός
 τὴν ὁδὸν ἣ δὴ μέλλεν ἐμοὶ κακὰ κήδε' ἔσεσθαι. 165
 ὧς δ' αὐτως καὶ κείνο ἰδὼν ἐτεθήπεα θυμῷ
 δὴν, ἐπεὶ οὐ πω τοῖον ἀνήλυθεν ἐκ δόρυ γαίης,
 ὧς σέ, γύναι, ἄγαμαί τε τέθηπά τε δείδιδά δ' αἰνῶς
 γούνων ἄψασθαι· χαλεπὸν δέ με πένθος ἰκάνει.

«A Delo un giorno presso l'altare di Apollo io vidi un tale germoglio novello di palma venir su dal suolo; infatti anche là io andai in quel viaggio nel quale dovevano colpirmi funeste sventure [la spedizione di Troia]. Così parimenti, a quella vista, rimanevo stupito nel cuore, a lungo, perché mai ancora era sorto dalla terra tale rampollo, come te, donna, io guardo con ammirazione e profondo stupore, e temo nello stesso tempo terribilmente di toccare le tue ginocchia. Eppure è grande il dolore che mi colpisce». (162-169)

La svelta figura di Nausicaa suscita nell'animo di Odisseo il ricordo di uno stelo di palma, visto a Delo (la piccola isola delle Cicladi, dove nacquero gemelli Apollo e Artemide), presso l'ara del dio. L'eroe vi era forse approdato durante il viaggio da Aulide a Troia attraverso l'Egeo. «Così senza affettazione, senza digredire dal suo soggetto, ei viene a palesarsi destramente un gran personaggio. Questo sol passo ingegnoso è sufficiente, a mio credere, per disingannare coloro che in Omero non riconoscono che il merito di un naturale entusiasmo» (Monti, p. 93 s.). Questa palma, indissolubile dal parto di Letò (*Inno omerico ad Apollo*, 117; Callimaco, *Inno a Delo*, 201 s.), è forse la *Phoenix dactylifera*, nota ai Greci attraverso i Fenici (vd. Bonino, in Gigante-Bonino, *Poetica*, p. 170), una palma che, alta e snella nell'esemplare adulto, è «bassa e tozza» quando è novella (Hainsworth II, p. 200, *ad v.* 163). Ma il poeta ha felicemente ringiovanito la pianta *quam Homericus Ulixes Deli se proceram et teneram ... vidisse dixit* (Cic. *De leg.* I 2). Wade-Gery afferma che il poeta si rivolge ad un pubblico posteriore a quello dell'*Iliade*, forse del VII secolo. E fa osservare che non si tratta di una similitudine: «è l'eroe (non il poeta) che dichiara di aver visto l'albero. Eppure io non posso dubitare che la visita dell'eroe sia un'invenzione, e che l'albero sia reale» (p. 3). Il poeta parla di un albero che il pubblico conosceva bene: molti degli ascoltatori saranno stati a Delo, ne avranno sentito almeno parlare; e a quel racconto avranno sorriso compiaciuti.

χθιζὸς ἐεικοστῷ φύγον ἤματι οἴνοπα πόντον·
 τόφρα δέ μ' αἰεὶ κῦμ' ἐφόρει κραιπναί τε θύελλαι 170

Quello che Odisseo può offrire in cambio dell'aiuto implorato è solo un augurio, ma l'augurio più bello che possa essere rivolto ad una fanciulla: che gli dèi le concedano amore, casa, concordia coniugale, e con queste gioie elementari, un altro bene, sommo per un Greco, la buona fama. Chantraine spiega ἔκλυον come aor. connesso con κλέος: «con εἶ ο κακῶς “avere buona o cattiva fama”» (s.v. κλέος, *DEG*, p. 541). Dimock osserva che «buona parte della gioia che degli sposi felici provano nella loro armonia deriva dalla consapevolezza di quanto gli altri [pensano o] dicono sul loro conto [what they hear: di quello che sentono dire]» (p. 80).

(*SEGUE*)

2. ANALISI DEL CANTO

Nella terra dei Feaci

Scheria. – Dall'Occidente, dove si trova l'isola di Ogigia, Odisseo torna per volere divino ad Itaca, passando prima attraverso la tempesta e il naufragio, poi soggiornando brevemente nella terra dei Feaci, che collochiamo nel Mediterraneo, a nord-ovest della Grecia.

L'interesse geografico in relazione ai viaggi di Odisseo è temperato dallo scetticismo sulla possibilità di stabilire corrispondenze tra poesia e realtà. Nessuna identificazione, che non sia congetturale, è possibile per la terra dei Feaci; è certa solo la direzione del viaggio di Odisseo che, sulla zattera spinta dallo zèfiro, percorre da Ogigia il Mediterraneo occidentale, avendo sempre alla sinistra (a nord) l'Orsa Maggiore (V 273-277). La natura dei Feaci, e la funzione loro affidata nel *nòstos* di Odisseo, sono indicate da Zeus durante il secondo concilio divino (V 33-40). Il poeta non dice mai espressamente che Scheria sia un'isola, benché non lo neghi, anzi ci dia l'impressione di crederci. Contro l'ipotesi dell'insularità viene addotta l'etimologia. Il nome Σχερίη è connesso con σχερός «continuo». «Σχερία sembra significare terraferma» (Bechtel, *Lex.*, p. 133). Tra i negatori dell'insularità Wilamowitz (*Hom. Unters.*, p. 164; *Heimkehr*, pp. 8 e nt. 1, 181), Schwartz (p. 255 e nt. 2) e Moulinier (p. 115) pongono Scheria sulle coste del Nord Africa o in Libia; i fratelli Wolf (p. 84), in Calabria. Ben più numerosi sono, però, i sostenitori della tesi opposta, a cominciare dagli scholl. PV *ad v.* V 34: Σχερία ἐκαλεῖτο ἢ νῆσος τῶν Φαιάκων, τὸ δὲ μετὰ ταῦτα ἐκλήθη Κέρκυρα «Scheria si chiama l'isola dei Feaci, ma in seguito fu chiamata Corcira» (Dindorf I, p. 244), e da Apollonio Rodio (III sec. a.C.), per il quale Iride prega Èolo di trattenerne tutti i venti tranne Zè-

firo, ὄφρ' οἶγ' Ἀλκινόου Φαιηκίδα νῆσον ἴκωνται «finché [gli Argonauti] siano giunti all'isola dei Feaci, regno di Alcino» (IV 769). Tra i moderni l'identificazione con Corcira è stata sostenuta da A. Shewan, *Scheria-Corcira* («CP» 13, 1918, pp. 321-334) e, a più riprese, da V. Bérard (e.g., *Les navigations d'Ulysse*, I-IV, Paris 1927-1929, IV, pp. 11-92). «En langues sémitiques, *kerkour* est le nom des vaisseaux ou des coursiers rapides: les Hellènes empruntèrent ce mot pour les vaisseaux et le traduisirent pour les bêtes en «dromadaires»» (*Odyssée*, p. 271). Negli Apologhi, continua Bérard, la terra dei Feaci è dirupata, con una città alta, su un duplice porto che si apre ai piedi di una montagna, di fronte ad uno scoglio roccioso, che ha vagamente la forma di un vascello pietrificato (argomenti analoghi a quelli di Pittau per l'identificazione con l'isola Tavorlara!). Doppio porto, alta montagna e scoglio in forma di nave sono ancora visibili sulla costa occidentale di Corfù. Crede all'identificazione con Corcira ma, fondandosi su testimonianze storiche (Thuc. I 25, 4; III 70, 4), geografiche, archeologiche, colloca la città di Alcino sulla costa orientale dell'isola Mireaux, che vede nell'abbozzo di storia favolosa dei Feaci (VI 1-10) un riflesso degli antichi rapporti fra Corinto e Corcira (pp. 93-94); per lui la primordiale Ipeera non è che Corinto, città nella quale i Ciclopi, «divinités de la foudre et du feu» (p. 97), erano venerati all'interno della cinta del tempio di Posidone. Tra le identificazioni più suggestive è quella con Creta ad opera di Kranz che, in base a una serie di straordinari indizi (Radamanto, Minosse, i palazzi, i giardini, la talassocrazia, la vita beata di Creta), giunge alla conclusione che là sarebbe vissuto «un popolo misterioso, amante dell'arte, ricco e infine persino felice» (p. 97). Patroni invece, pensa a Malta, e colloca la «spaziosa Ipeera» nella grande isola di Sicilia (p. 182). Propende per una terra più orientale A.D. Fraser (*Scheria and the Phaeacians*, «TAPA» 6, 1929, pp. 155-178), il quale crede che il loro *habitat* originario sia stata la Licia o la Panfilia (p. 170). Cipro avrebbe le caratteristiche per essere l'isola dei Feaci. Altri dotti hanno collocato Scheria nell'isola di Tera (Santorino): J.P. Droop, *Scheria-Santorino* (Fs. Robinson, St. Louis, Miss., 1951, p. 52), accogliendo l'ipotesi di F.A. Fouqué, *Santorin et ses éruptions* («AJA» 9, 1894, p. 504), rievoca il cataclisma avvenuto nel 1700 a.C., e immagina che la storia dei Feaci, puniti dall'ira di Posidone per aver riportato in patria Odisseo, sia l'interpretazione poetica dell'«enorme catastrofe» che allora sconvolse l'Egeo. Abbiamo l'impressione «che ci fosse un tantino di magia nelle navi dei Feaci» (Droop, p. 53). E ci sono studiosi che non negano l'insularità di Scheria, ma affermano che Corcira era non la terra dei Feaci, ma la patria di Odisseo. «Scherie is a land not an island (Od. 5.35) and remote from mankind (6.8), wich can hardly mean two miles off the coast of Thesprotia» (P.B.S. Andrews, *Was Corcyra the Original Ithaca?*, «BICS» 9, 1962, pp. 17-20, qui p. 19). Penso che Omero avesse in mente un'isola fantastica, posta ai limiti del mondo greco, come Corcira all'estremo dell'arcipelago ionio, tale da offrire un approdo a Occidente, ma conformata proprio come Corfù, con il porto a nord-est e la baia detta porto Illaico a sud-ovest, sbarrata dall'isolotto roccioso chiamato Isola dei topi, a cui Böcklin si ispirò per dipingere la sua «Isola dei morti» (vd. Mireaux, p. 91). L'inconciliabilità dei due dati ha forse indotto il poeta odisseoico a non precisare. Ma che pensasse ad un'isola sembra dirlo lui stesso. Moulinier nega che èvi nel verso detto da Nausicaa, «abitiamo separati dagli altri nel mare agitato dai flutti» (204, cfr. V 281), abbia necessariamente «il senso locale accentuato e restrittivo» (p. 112) che gli si attribuisce; ma quale altro senso potrebbe avere se non quello dell'isolamento nel mare, come spiega la stessa Nausicaa che, volendo rassicurare le fanciulle spaventate alla vista dello sconosciuto, afferma che nessun uomo può venire come nemi-

co alla terra dei Feaci? Ella fa ricordare la domanda piena di stupore rivolta da Telemaco ad Atena-Mente: «Su che razza di nave sei giunto? Perché non credo proprio che tu sia venuto qui camminando a piedi sul mare» (I 171-173). Quanto alla formula VI 204b, è interessante notare che in IV 354 il verso comincia con la parola «isola»: νῆσος ἔπειτά τις ἔστι πολυκλύστω ἐνὶ πόντῳ «Ebbene c'è nel mare agitato dai flutti un'isola [è quella di Faro!]. Eppure un complemento perfettamente omologo, ἐν ἠεροειδέϊ πόντῳ, in un diverso contesto è riferito ad un promontorio circondato dai flutti da quasi tutte le parti: «Vi è una rupe liscia e scoscesa incombente sul mare, nella parte estrema del territorio di Gortina, *sul mare caliginoso*» (III 293-294). L'insularità di Scheria non è mai esplicitamente affermata, ma sempre suggerita anche con i mezzi più sottili, sebbene non incontrovertibili. Meglio attenersi alla conclusione di Wilamowitz: «il poeta lascia nell'incertezza se [Scheria] sia una terraferma o un'isola» (*Il.u.Hom.*, p. 491) e crea intorno al popolo dei Feaci un alone di mistero.

I Feaci: tra leggenda e storia. – C'è nella rappresentazione dei Feaci una mescolanza di dati fiabeschi e realistici, riferibili al periodo più remoto della fondazione delle colonie greche nel Mediterraneo. Alla caratterizzazione fantasiosa contribuiscono tre fattori: 1) l'indeterminatezza della collocazione geografica; 2) «un passato mitico» (Germain, p. 290), e la loro funzione di «traghettatori dei morti» (Welcker); 3) la certa previsione della loro scomparsa dal mondo (Erbse, *Beiträge*, p. 145). Gli aspetti realistici della rappresentazione riguardano la concezione architettonica e la vita politica della città, «alla quale un aedo ha prestato le forme politiche della sua polis» (Bartoletti, *Arist. mon.*, p. 215). I Feaci sono un popolo fuori del comune, in bilico tra leggenda e storia, della quale ultima riflettono fasi cronologicamente diverse, ad esempio, elementi della civiltà minoica e micenea. Posti ai confini del mondo, in una regione «dove non si giunge quasi mai da vivi, e donde non si ritorna che per vie ignote» (Germain, p. 289), essi si distinguono sia dai popoli leggendari, ad esempio i Ciclopi, con i quali hanno avuto contrasti, sia dai popoli storici come i Fenici, di cui ricordano alcune caratteristiche. Come inafferrabile è la collocazione spaziale, così favoloso è il loro passato, di popolo migrato dall'ignota città di Iperea in un'altra regione ignota dell'ecumene mediterranea, sotto la guida del re Nausitoo, il cui nome torna quattro volte (VI 7; VII 56, 62, 63) nella loro «archeologia». L'impenetrabilità e la probabile non grecità dell'etimologia (Marzullo, pp. 174-180) hanno travolto l'antica ipotesi di F.G. Welcker, che in una celebre ricerca, *Die Homerischen Phäaken und die Inseln der Seligen* («RhM» 1, 1832, p. 219 ss. = *Kleine Schrift*, II, Bonn 1845, pp. 1-79) aveva definito i Feaci i «Fährmänner des Todes [traghettatori della morte]». Da qualche remota leggenda essi sarebbero stati trasferiti nella poesia omerica, perché riportassero in patria il paziente Odisseo (cfr. Cauer, pp. 603-608). L'ipotesi aveva il suo fondamento nella derivazione del nome dei Feaci da φαίος «bigio», onde essi sarebbero stati gli «uomini grigi o bigi». L'etimologia non è esclusa da J. Taillardat: «L'ethnique Φαίαιες, Φαίηκες pourrait être un dérivé de φαίος» (Chantraine, *DEG*, p. 1172; Frisk II, s.v. φαίος, p. 984). Ma fa riflettere l'arguta obiezione di Germain «Dei traghettatori d'anime defunte prenderebbero queste *ai confini della terra* per trasportarle *nell'altro mondo*. È esattamente il contrario di quello che fanno i Feaci: essi riconducono dei viventi nel mondo comune» (p. 298 s.). L'abilità marinaresca e il dominio dei mari circostanti potrebbero far pensare ad una talassocrazia, distrutta un giorno dall'ira di un dio e da nemici stranieri rivali. Come i sovrani cretesi dell'età minoica sono stati inghiottiti dall'abisso del tempo, senza lasciare

ricordi storici, così i Feaci sono stati distrutti dal capriccio di un dio e di un poeta. «Del tutto simile è il comportamento dell'autore dell'*Iliade*, quando all'inizio del XII libro (1-33) informa che gli dèi, dopo la fine della guerra, cancellarono le tracce del muro acheo» (Erbse, *Beiträge*, p. 145).

La città dei Feaci. – Ma poiché «la fantasia greca non resta mai troppo a lungo separata dalla realtà» (Germain, p. 319), ecco che Scheria assume l'aspetto di una città greca che si affaccia al mare con il suo porto, anzi con due, e che presenta compenetrati i caratteri di un centro ionico sviluppatosi sull'area di un precedente nucleo miceneo. Dalla riviera donde Nausicaa ritorna, seguita dalle ancelle e da Odisseo, si vede una strada che attraversa campi e terre coltivate (259). Ben presto appaiono le mura che cingono la città, opera dell'ecista Nausitoo (9), e le case che sorgono anche lungo la lingua di terra che separa i due porti e conduce alla rocca. Elementi fantastici e riferimenti ad una città storica arcaica si mescolano in questa rappresentazione. «Scheria fu fondata come una *polis*: Nausitoo eresse un muro intorno alla rocca e costruì case e fondò templi e divise i campi; essa aveva un'agorà su entrambi i lati del bel santuario di Posidone. Illogicamente [illogically], il palazzo miceneo di Alcìnoo è sovrapposto a questa pianta moderna» (Webster, p. 157; cfr. Federica Cordano, *L'ideale città dei Feaci*, «Dial. Arch.» 9-10, 1976-1977, pp. 195-200). Su questa presunta incoerenza archeologica del poeta pone l'accento G.M. Calhoun: Alcìnoo ha un palazzo miceneo, come accade che vecchio e nuovo siano giustapposti nelle battaglie dell'*Iliade* (in *Companion*, p. 454). Sul modello dei templi di Ilio (di Apollo, *Il.* V 446; di Atena, VI 88), a Scheria si trovano il santuario di Posidone (266) e il bosco sacro ad Atena (291): Alcìnoo ha un palazzo miceneo, «ma la sua città ha le mura, i templi, l'agorà, i moli portuali di una moderna città ionica e una pianta straordinariamente simile a Smirne» (Webster, p. 221). I due porti sono la base dell'attività marinara. Sulle loro case modeste si innalza grandioso e facilmente distinguibile (299) il palazzo del re, che ricorda lo splendore, di quando la monarchia era l'unico centro politico ed economico della città. Ora la reggia conserva del passato la funzione di rappresentanza: è qui che si svolgono le riunioni dei dodici *basilèis* (60 s.) che con Alcìnoo amministrano gli affari di Stato, anche quelli più modesti. Qui si svolgono i banchetti, le cerimonie solenni, intorno alla figura del re, che del vecchio potere assoluto conserva ancora soltanto l'apparenza formale e la maestà.

L'incontro sul lido

Il sogno rivelatore. – Il sogno mattutino di Nausicaa è ingannevole come quello di Agamennone nel c. II dell'*Iliade*. Si tratta, però, «di inganno a fin di bene, non di un sogno funesto. Serve alla salvezza, non alla rovina» (S. Besslich, *Nausikaa und Telemach. Dichterische Funktion und Eigenwert der Person bei der Darstellung des jungen Menschen in der Odyssee* [Nausicaa e Telemaco. Funzione poetica e valore proprio del personaggio nella rappresentazione dei giovani nell'*Odissea*], Fs. Marg, 1981, pp. 103-116, qui p. 104). Esso serve alla salvezza di Odisseo e ad una grande esperienza di vita, a rivelare Nausicaa a se stessa. La figlia di Dimante (22) non riappare più nel corso della vicenda; di questo si sono lamentati i critici, dimentichi che ben di rado i personaggi dei sogni si presentano puntualmente davanti agli occhi la mattina dopo. Non si vergogna dunque Nausicaa di mostrarsi così pigra da lasciare senza cura le vesti della fa-

miglia bisognose di bucato, nonostante che si avvicini il giorno delle sue nozze? σοὶ δὲ γύμος σχεδὸν ἔστιν (27): sono queste le parole che contengono il germe dell'episodio, e rivelano il mondo delle speranze in cui Nausìcaa vive. L'attesa dell'amore dilata le dimensioni dell'esperienza giovanile, e spiega l'accendersi di fiammate improvvise dell'illusione e il repentino spegnersi dell'attrazione, quando il cuore, avvicinato alla creatura amata nella certezza di trovarvi l'ideale, vi trova i limiti della realtà. Al sorgere dell'aurora le fanciulle andranno al fiume a lavare le vesti della famiglia «perché, credimi, tu non sarai più a lungo vergine» (33). Un tuffo al cuore, a quel richiamo potente della natura, così appena accennato, come se le parole del sogno sorprendessero il pensiero segreto di Nausìcaa; la quale sa bene che molti giovani tra i Feaci vorrebbero sposarla. La fanciulla del sogno non si limita a ispirare la piccola avventura, ma suggerisce anche i mezzi per realizzarla: essi si ottengono dal padre, burbero e tenero custode della sua felicità. Atena può tranquillamente allontanarsi da Scheria per raggiungere l'Olimpo (41). Il cuore di Nausìcaa è conquistato dall'idea. «Il sogno le ha detto che la grande avventura romantica del matrimonio è imminente» (Woodhouse, p. 56).

Mattutino nella reggia. – Sembra che la dea abbia tolto il sonno a Nausìcaa e affrettato il sorgere del sole. La ragazza balza dal letto e attraversa di corsa il *mègaron* per parlare non del sogno, ma del suo desiderio di andare al fiume (cfr. Ameis-Hentze-Cauer, p. 182; Besslich, p. 104). Al bagliore del focolare la regina è già intenta a lavorare la lana con le ancelle; ma Nausìcaa vuole parlare con il padre, e lo incontra sulla soglia del palazzo, mentre si avvia alla sala del consiglio. Ella parla con modestia, ma senza timore, sicura di essere capita. Troppo valide sono le sue ragioni; sembra quasi che Alcinoo accompagni ogni parola della figlia con un cenno, uno sguardo di intesa. È vero, anche lui tiene al decoro, quando deve apparire in pubblico. E la casa è tutta un fremito di giovinezza: dei cinque figli maschi, due sono già sposati, tre sono nel fiore degli anni, e sempre desiderosi di indossare abiti freschi quando vanno alle danze. Carro, mule, ancelle: tutto è accordato. Nausìcaa parla degli altri, nei quali si rispecchia il suo impeto vitale. Di sé non parla, per pudore, ma il suo silenzio trova nel padre un interprete accorto. Nel cortile del palazzo, sotto gli occhi del re, si svolge (71-78) una scena rapida e movimentata. Il carro, ora smontato, viene portato fuori dalla rimessa e ricomposto nel suo insieme, come avviene nel cortile del palazzo di Priamo (*Il. XXIV 266-274*); ma qui la scena è piena di letizia e di luce. Intanto Nausìcaa porta fuori dal tálamo bracciate di panni, mentre sulla soglia appare, per la seconda volta (76), Arete, la regina, con un canestro colmo di cibi, da consumare sul prato in riva al fiume. Brilla l'ampolla d'oro per il bagno; il luccicare della frusta e delle briglie attraversa l'aria con sferzate di luce. Le mule obbediscono docili agli impulsi, ai colpi tenui della fanciulla. E il piccolo corteo fatto tutto di esseri femminili si avvia svelto al fiume.

Il grido delle fanciulle. – Nell'acqua limpida dei lavatoi naturali lungo la riva, le ragazze gettano e pigiano i panni da lavare. Mentre le mule, libere dal giogo, vanno a pascolare l'erba, il lavoro procede rapido e lieto con il ritmo di un gioco o di una gara (92). Si presenta allo sguardo una visione in cui domina il contrasto tra la spiaggia ambrata e la tavolozza delle vesti stese ad asciugare al sole, e le macchie scure delle mule sullo sfondo del prato. Raccolte in cerchio sulla riva, le ragazze si riposano dopo il lavoro, e mangiano sull'erba, finché ad un tratto, sazie di cibo e piene di un'allegria senza ragione, ἀπὸ κρήδεμνα βαλοῦσαι «gettati via i veli dal capo» (100), dimenticano tutto

nel gioco della palla. I movimenti rapidi delle membra suggeriscono al poeta l'identificazione del gioco con la danza (μολπῆ, 101), cui dà inizio Nausicaa «dalle bianche braccia» (λευκώλενος, qui, 101, e al v. 239, dove è riferito alle ancelle). Con fantasia pittorica il poeta paragona Nausicaa ad Artemide, che va errando per le boscaglie del Taigeto e dell'Erimanto, a caccia di cinghiali e di cervi fuggitive, tra uno stuolo di ninfe, sotto lo sguardo compiaciuto di Letò. Nella partitura musicale del canto il paragone Nausicaa-Artemide (102-106), che torna nella preghiera di Odisseo (150-152), contribuisce a definire il ritratto della fanciulla, acerba e casta come la dea, fragile in apparenza, e ardita nella predilezione della caccia. Il paragone stringe ad unità il racconto e la supplica, e accentua il distacco di Nausicaa dalle ancelle. «L'incontro [di Odisseo] con Nausicaa è più di un mezzo per raggiungere un fine, più che un veicolo dell'azione per aiutare il naufrago ignudo, a ottenere partendo dalla spiaggia, vesti, ospitalità, scorta» (Besslich, *Nausikaa und Telemach*, p. 106). Il poeta riesce a congiungere mirabilmente le esigenze del racconto e della poesia. ἀλλ' ὅτε δὴ ἄρ' ἔμελλε πάλιν οἰκόνδε νέεσθαι «Ma quando Nausicaa stava ormai per tornare indietro» (110), un ultimo lancio della palla, e un lancio sbagliato, crea il mistero della coincidenza. Quella palla noi la vediamo filare nell'aria lungo la sua traiettoria bassa, e finire in un gorgo del fiume, trascinandosi dietro il cuore delle giovinette e suscitando, al tonfo nell'acqua bruna, l'acuto grido (ἄυσαν, 117) che sveglia Odisseo e lo trae dal sonno liberatore alla paurosa realtà. La sua mente, esperta di prove infinite, torna al problema essenziale per la sua sopravvivenza: «Ahimé, di quali mortali ancora una volta sono giunto alla terra? Sono forse prepotenti e selvaggi e senza giustizia, oppure sono ospitali, e hanno una mente timorata degli dèi?» (119-121). Quel grido di fanciulle spaventate, così tenero da poterlo paragonare al grido di ninfe abitatrici di boschi o sorgenti, desta nel cuore di Odisseo la speranza e il proposito che è come il motto del *nòstos*: ἀλλ' ἄγ' ἐγὼν αὐτὸς πειρήσομαι ἠδὲ ἴδωμαι «Orsù, andrò io stesso ad accertarmi e a vedere» (126). Al gruppo delle giovani donne egli appare in aspetto repellente: uno stato che suscita più orrore che pietà. Solo Nausicaa, allibita ma calma, resiste alla vista dell'essere strano che avanza verso di lei, coprendosi alla meglio con un ramo d'olivo (gesto civile e umanissimo). Nella sua calma così fuori del comune, che il poeta sente il bisogno di attribuirle all'*influenza di Atena* (Hölscher, *Odissea*, p. 122), nella sua attesa non impaziente né insofferente, la fanciulla sembra avere intuito il dramma del naufrago, perplesso sul modo di compiere un gesto che abbia soltanto il significato della supplica.

La preghiera di Odisseo. – «Ella rimane immobile e guarda negli occhi lui, l'uomo ridotto a bruto. Ed ora accade il miracolo: il bruto parla, e nel suo discorso è rispetto, delicatezza, ammirazione, eco di dolori patiti, c'è un'ombra di paura di nuovi spaventi, e un supplicare amichevole, e molta esperienza del mondo, e conoscenza della vita» (Schadewaldt, *Hom. W.u.W.*, p. 381). La preghiera di Odisseo, giudicata dalla critica un culmine della poesia, si apre, come sappiamo, con un'invocazione, Γουνοῦμαί σε, ἄνασσα θεός νύ τις ἢ βροτός ἔσσι; «Ti supplico, sovrana! Sei tu una dea o una donna mortale?» (149), che contiene tre predicati, a ciascuno dei quali il poeta affida un messaggio. Il primo, ἄνασσα «sovrana», contiene l'epiteto divino spettante alla figlia del re; gli altri due, che sono interrogativamente proposti l'uno in alternativa all'altro, sono in realtà destinati a confondersi e a significare la compenetrazione delle qualità di Nausicaa, per cui ella è in grado sia (come βροτός «mortale») di comprendere, sia (come θεός «dea») di soccorrere il naufrago. L'ipotesi della natura divina di Nausicaa (150-152)

è attenuata dalla comparazione con Artemide; la lode della sua bellezza «nell'aspetto, nella statura e nella forma» (152) può essere così intensa, perché quella bellezza pareggia le qualità di una dea nel sentimento dei genitori, dei fratelli, di coloro che l'amano e ammirano. Il loro animo si inonda di gioia alla vista di lei così bella soprattutto quando i suoi pregi sono esaltati dall'occasione, nel momento iniziale della danza. Ella è destinata a largire gioia e felicità a coloro che l'amano, più di tutti allo sposo fortunato che vincendo i rivali con il peso dei doni nuziali se la porterà a casa. Torna per la terza volta (27-33, 66, 158) il motivo delle nozze, vagheggiate come dono di felicità riservato ad un altro uomo. Nel paragone con lo stelo di palma visto a Delo presso l'altare di Apollo, che è uno sviluppo fantasioso dell'immagine contenuta in «virgulto» (θάλος, 157 ~ ἔρνος, 163), si confondono in pari misura l'ammirazione per la bellezza e un senso di stupore religioso (ἄγαμαί τε τέθηπά τε δειδία δ' αἰνῶς «[ti] guardo con ammirazione e profondo stupore, e temo nello stesso tempo terribilmente», 168), simile a quello provato un giorno lontano («a quella vista, rimanevo stupito nel cuore», 166), in quel luogo sacro. Un sentimento che, complicato dalla propria nudità, gli impedisce di avvicinarsi.

Con mirabile concisione ed efficacia (*narratio*, 169-174) Odisseo rende conto del suo stato, e allude alla lunga navigazione dall'isola Ogiogia, al naufragio e all'ira di un dio che lo ha gettato privo di ogni mezzo sul lido, al timore che le sventure non siano finite per lui. Unica speranza è l'aiuto che vorrà dargli Nausicaa (*supplica*, 175-179) nella sua pietà: ἀλλά, ἄνασσ', ἐλέειρε «Orsù, sovrana, abbi pietà» (175). È lei la prima creatura umana che ha incontrato dopo l'approdo alla terra sconosciuta. A lei chiede di mostrargli pietosamente la città (ἄστυ) e di dargli, come primo soccorso, un ῥάκος, un «cencio» (178), da cingersi intorno alla vita. In cambio, egli non può offrire che un augurio di felicità: di trovare lo sposo giusto, una casa, e – bene supremo – la concordia coniugale, da cui dipende il possesso di una pienezza di vita che suscita la gioia degli amici e il dispetto dei nemici. Il poeta intesse con il motivo epitalamico sentito con intensità, e dalla parte di lei, il motivo dei suoi effetti sociali, formulando uno dei cardini dell'etica greca arcaica. La parola ha rivelato la nobiltà dello sconosciuto; quasi per incanto, squallore e selvatichezza spariscono dalla sua persona, dissolti dal calore di quei sentimenti e di quell'intelligenza. Come per un prodigio, da quell'essere spaventoso «ein Geistiges, ein Menschliches heraufkommt [spunta fuori una creatura spirituale, umana]» (Schadewaldt, *Hom. W.u. W.*, p. 381), e ottiene con potenza irresistibile l'aiuto di cui ha assolutamente bisogno: consolazione, conforto, un vestito.

La risposta di Nausicaa. – Secondo l'intuizione iniziale, la fanciulla regale trova nella nobiltà e nella saggezza dello straniero il motivo per soccorrerlo. Ma ella vede nell'uomo chino ai suoi piedi l'esempio della legge di Zeus, che agli uomini, in quanto tali, compartisce bene e male secondo la sua volontà (un canone della teodicea omerica, che si manifesta nel mito dei *pitboi*, *Il. XXIV* 525-533). Di qui discende, insieme con l'immediato soccorso, l'invito alla sopportazione: σὲ δὲ χρὴ τετλάμεν ἔμπης «e tu devi [...] sopportare ad ogni modo» (190). Poiché egli è giunto a questa terra, Nausicaa lo aiuterà e lo introdurrà nel mondo dei Feaci. Il loro grado di civiltà è dimostrato dal fatto che essi possiedono un centro politico (194), e sono governati da un sovrano.

Nausicaa dimostra la sua superiorità rispetto alle ancelle nel tono della voce, ingentilito dalla confidenza. Ella infonde nelle compagne la calma necessaria ad affrontare la situazione, e dimostra che l'isolamento dei Feaci non può essere turbato né mi-

nacciato da alcuno, difesi come sono dalla predilezione divina e da una barriera di flutti, ai confini del mondo (203-205). A questo si aggiunge un motivo etico originalissimo, che rappresenta un vertice nelle concezioni della poesia omerica. Nel miserando stato di Odisseo la fanciulla vede l'umana infelicità, e nella sua sofferenza una ragione sufficiente per accorrere in suo aiuto. La prontezza con cui le ancelle eseguono gli ordini di Nausicaa rivela la loro bontà; ma la fatica con cui vincono esortandosi a vicenda (211) un certo ribrezzo attesta il livello comune della loro umanità. Così conducono Odisseo in un luogo appartato perché possa lavarsi al riparo dalle folate del vento. E l'eroe accetta con sollievo l'invito a fare il bagno da sé: il poeta ottiene due effetti concomitanti, facendo sì che egli si guadagni la simpatia delle ancelle, e nello stesso tempo accrescendo lo stupore per la sua trasformazione (che solo in questo modo può apparire repentina). Bellezza, forza, giovinezza, sono questi i doni, largamente illusori, che rendono così affascinante agli occhi di Nausicaa lo straniero di mezza età. In questo momento ella cade vittima del «possente errore», per cui identifica Odisseo con l'amore: un errore del quale Odisseo non ha colpa, ma che ha le sue radici nel temperamento giovanile incline a idealizzare la realtà comune. L'eroe infatti si comporta con riservatezza, siede in disparte sulla riva del mare, quasi turbato dell'ammirazione di cui si sente oggetto, tace; tace persino della sua fame e della sua sete. Parla invece Nausicaa, che chiama a sé le compagne fidate, e le rende partecipi della sua scoperta. Non senza il volere degli dèi è giunto tra i Feaci (240) quell'uomo che assomiglia agli abitatori del cielo: la sua trasformazione lo dimostra. L'identificazione del naufrago con lo sposo ideale avviene per gradi successivi: 1) *αὐτὰρ ἔμοι τοιόσδε πόσις κεκλημένος εἶη* «Oh, se si chiamasse mio sposo un uomo siffatto» (244), esclamazione che equivale ad una scoperta da lungo tempo desiderata; 2) *ἐνθάδε ναίετ' ἄνθρωπος, καὶ οἱ ἄδοι αὐτόθι μίμνειν* «e abitasse qui, e con noi qui gli piacesse restare!» (245). La parola *τοιόσδε*, in cui si concentra l'ammirazione di Nausicaa, è la spia della sua improvvisa infatuazione. Anche lei sottostà alla legge che vuole un po' pazzi tutti gli innamorati, una legge definita con disincanto da Plauto: *Non iucundumst nisi amans stulte facit* (*Pseud.* 238). Ma Nausicaa sarà salvata dall'innato buon senso che la richiama presto alla realtà, fosse pure per la necessità di sfamare il naufrago. Per questo non condivido il pessimismo umoristico di J. Erskine: «Omero non dice che Nausicaa morì zitella, con cuore pieno di amarezza, ma fa intendere che le probabilità erano contro di lei» (*Penelope's Man*, 1928, trad. it. *Il marito di Penelope*, Milano s.d., p. 167). Le ancelle obbediscono ai suoi cenni, e Odisseo si getta sul cibo, di cui è digiuno da troppo tempo.

Le istruzioni di Nausicaa. – Ad imprudenti confessioni la figlia del re Alcinoos alterna tempestive ritirate, che le danno il conforto di difendere i suoi sentimenti e di ristabilire le distanze. Intanto la giornata al mare volge al termine, le vesti asciugate dal vento e dal sole sono riposte sul carro, e la fanciulla, annunciando allo straniero che lo condurrà alla reggia, lo ammonisce ad osservare certe precauzioni (ed è sicura di essere capita, perché l'uomo non è uno sciocco, 258). A lei dobbiamo una vivida descrizione del tragitto che il carro mulare percorre, per tornare alla città, in una successione di campi, di case, di orti (anche in Italia gli orti entrano fin dentro le città antiche). Il piccolo corteo dovrà passare sotto lo sguardo curioso dei Feaci intenti a riparare sul molo gli attrezzi delle loro navi, ormeggi, velame, remi. Quei Feaci che alle qualità positive uniscono certi aspetti caratteriali che ne farebbero un popolo scostante, *unfriendly* (vd. G.P. Rose, *The Unfriendly Phaeacians*, «TAPA» 100, 1969, pp. 387-406). Nelle pa-

role di Nausicaa si coglie la sensazione che la mentalità degli isolani sia angusta, incline alla maldicenza, di uomini occhiuti, cui nulla sfugge, soprattutto quando si tratta di bella gente. La battuta del poeta è rivelatrice: «Chi è mai questo forestiero bello e grande che vien dietro Nausicaa? Ma dove l'ha trovato?» (276-277). In quelle congetture accarezzate con divina ingenuità, torna come un'ossessione il motivo dello sposo venuto di lontano, o di un dio a lungo invocato, e sceso finalmente a lei, per diventare suo sposo. Già! questo – nelle chiacchiere degli isolani – Nausicaa vorrebbe, uno sposo straniero, per disprezzo della gioventù del luogo, o forse per tedio della vita appartata, e per l'immensa suggestione esercitata in un ambiente chiuso e retrico dall'irrompere della novità, che porta sempre con sé l'eco del mondo. Ma nelle sue parole è anche il riverbero degli assidui corteggiamenti, che forse non fanno tanto dispiacere alla figlia del re, la quale obliquamente avverte lo straniero che lei, in fondo, non è né sola né trascurata. Tutti questi elementi provano che Nausicaa conosce bene il piccolo mondo al quale appartiene, e di cui accetta le regole, senza rinunciare al sogno. Suo pensiero dominante è l'amore, come per la figlia di Dimante, come per tutte le ragazze del mondo. Lo straniero, che sarebbe uno sposo ideale, cerchi di capire. Se vuole la scorta per tornare in patria (e qui Nausicaa si finge interessata al *nòstos* di Odisseo, per dissimulare l'altra faccia della verità), si comporti bene. Nei pressi del *tèmenos* del re egli dovrà fermarsi (295) e aspettare che le ragazze abbiano raggiunto il palazzo.

Levità e grazia accompagnano i gesti di Nausicaa e i passi delle fanciulle che seguono il carro mulare, mentre la donzella tiene alta la frusta e con essa batte dolcemente il dorso delle mule. La scena si snoda davanti ai nostri occhi nella luce del crepuscolo, in direzione della città. Odisseo, obbediente, si ferma presso il bosco sacro di Atena, e innalza alla dea una preghiera nella quale insieme con lo slancio affettuoso vibra forse la corda di un timore segreto. Egli, che durante le lunghe peregrinazioni ha dovuto affrontare da solo difficoltà e pericoli di ogni genere, ora chiede di giungere, con il suo aiuto, «gradito e degno di pietà tra i Feaci» (327). Nausicaa lo ha già istruito: come dovrà attraversare il cortile della reggia, entrare nel *mègaron*, abbracciare le ginocchia della regina.

Nausicaa e Telemaco, due personaggi originali e paralleli. – Vi sono nell'*Odissea* due personaggi nati dalla fantasia del poeta, senza radici nella tradizione epica e nella leggenda: Telemaco e Nausicaa. Essi hanno in comune la giovane età, il temperamento che è rappresentato in divenire. Mentre Telemaco è, come sappiamo, nominato due volte nell'*Iliade* (II 260; IV 354), l'episodio di Nausicaa non ha alcun legame con una «necessità mitica» (Valgimigli VI, p. XIV). I due non si incontrano mai nel corso del poema, ma senza dubbio l'*Odissea* stabilisce tra loro un «parallélisme intentionnel» (F. Robert, p. 266). Essi sono introdotti nel loro stesso mondo mediante un intervento di Atena, che a Telemaco dice in sostanza: «tu non sei più un ragazzo» (I 207), e che, apparendo in sogno a Nausicaa, la esorta a pensare alle nozze (VI 1-47). Il poeta esprime, nell'uno e nell'altro caso, con i mezzi tradizionali dell'epica, una verità profonda; quello che si presenta come un impulso esterno «ist in Wahrheit ein Antrieb von innen [è in verità un impulso interiore]». Besslich (*Nausikaa und Telemach*, p. 104), che nell'opera maggiore sui «silenzi» dell'*Odissea* non si era occupato del c. VI, nell'articolo appena citato istituisce un confronto tra le due figure inventate dal poeta, con particolare riguardo ai cc. VI e XV. Entrambi, agendo in modo conforme alle esortazioni di Atena, fanno progredire ogni volta decisamente l'azione del poema (p. 103). Nella psi-

cologia di Nausìcaa il poeta svolge il tema dell'amore come aspettazione, pensiero dominante di una ragazza, i cui sentimenti servono «alla messa in scena di una grande illusione» (p. 104). Egli non dice nulla del destino amoroso di lei; la sua storia si chiude con la scena d'addio di VIII 457-468 (in cui sono ripresi i motivi sentimentali del c. VI). Nei limiti della schermaglia d'amore tra un uomo al vertice della maturità e una fanciulla che si affaccia alla vita, Nausìcaa rappresenta, più di Circe e di Calipso, oltre che un aiuto, un pericolo. Ella non è per niente una figura secondaria o sussidiaria, ma una personalità «autonoma e dotata di una propria realtà» (p. 108), verso la quale il poeta è pienamente rispettoso. Per il fatto che il suo sogno non si realizza Nausìcaa non viene sminuita, ma innalzata. Nella Feacide, dunque, l'incontro di un uomo reso esperto dalla guerra e da lunghi travagli; in Sparta l'incontro del giovane Telemaco con la gran dama Elena. Nell'uno e nell'altro caso il personaggio più anziano ha alle sue spalle un passato mitico (p. 109): la parte in certo senso più divina spetta alla donna. Raffinata è l'analisi comparativa dei due caratteri giovanili nell'arco del loro svolgimento. Besslich osserva che l'apparizione di Atena «crea, sotto il profilo poetico, una personalità nuova» (p. 111), e rappresenta una svolta nel corso degli eventi. L'apparizione della dea a Telemaco in Sparta (XV 1) dà nuovo impulso all'azione, che è cominciata (per opera sempre di Atena!, I 284) da molto tempo, e solo per il momento resta in sospeso. La spontaneità degli atteggiamenti, la freschezza giovanile con la quale sentimento e pensiero si realizzano nell'azione sono gli aspetti comuni dei due personaggi, il cui svolgimento interiore è pieno di fascino.

(*SEGUE*)